

Miriam Davide

***Recenti ricerche storiche e documentarie su Trieste nel tardo medioevo\****

[A stampa in "Quaderni Giuliani di Storia", XXVI/1 (gennaio-giugno 2005) © dell'autrice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Dopo il celebre libro di Ernesto Sestan del 1947<sup>1</sup>, si devono attendere gli anni Settanta per una ripresa di una certa consistenza degli studi su Trieste e sull'area giuliana, una realtà d'Italia rimasta ai margini di un rinnovamento storiografico nella medievistica italiana che era in buona misura incentrato sullo sviluppo delle società cittadine<sup>2</sup>. Verso la metà degli anni Sessanta era nata la più giovane delle Deputazioni di storia patria, quella della Venezia Giulia, che a partire dal 1970 diede inizio alla produzione di una collana di fonti e studi con una ripresa delle edizioni di fonti per la storia del comune di Trieste, tra le quali quella curata da Marino Szombathely, e con la pubblicazione degli statuti del vicino comune di Muggia del XIV e XV secolo ad opera di Franco Colombo e Maria Laura Iona<sup>3</sup>. Sul piano della elaborazione storiografica, peraltro, la produzione di ambito triestino degli anni Settanta non ebbe un carattere innovativo ma si tradusse sostanzialmente in una serie di riedizioni di opere, anche irrimediabilmente datate. Si trattò infatti del libro di Pietro Kandler incentrato sul ceto dei patrizi cittadini, che risaliva al 1858 e venne riedito nel 1972, mentre due anni dopo fu ristampato il fortunato affresco della Trieste trecentesca di Giuseppe Caprin, un'opera di fine ottocento. Ad altri due anni di distanza, era riedita la *Storia di Trieste* di Attilio Tamaro, pubblicata per la prima volta nel 1924 e di taglio decisamente municipalistico, mentre nel 1977 si scelse di riproporre il libro di grande importanza e di respiro sovracittadino di Fabio Cusin sul confine orientale d'Italia<sup>4</sup>.

Ad eccezione del libro di Caprin, un'opera di taglio francamente antiquario e accattivante nel suo orientamento verso la vita quotidiana e le curiosità medievali, riprodotto meccanicamente e senza alcun corredo introduttivo, gli altri testi furono tutti arricchiti di un ampio inquadramento culturale e storiografico, affidato ad uno dei maggiori studiosi triestini, Giulio Cervani. L'interesse per la storia di Trieste manifestato in queste circostanze era dunque orientato sulla storiografia e sull'autorappresentazione oltre che sugli inevitabili riferimenti ai quadri generali della storia d'Italia e della formazione di un tormentato territorio di frontiera e della dialettica tra sviluppo municipale e inquadramento imperiale. La stagione di studi kandleriani seguì immediatamente alla celebrazione del primo centenario della morte dell'autore ed ebbe inizio con l'edizione critica della *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste* e con la prima edizione a stampa del *Cartolare di piani e carte*, entrambe curate come abbiamo visto da Giulio Cervani. Il dibattito che seguì a

---

\*Lavoro promosso con l'attribuzione di un contributo di ricerca da parte della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia.

<sup>1</sup> Ernesto SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, Roma 1947 (Studi e storici e politici, n.9); II ed., Udine 1965<sup>2</sup> (Storia e Storiografia, n.4).

<sup>2</sup> Si veda la bella rassegna critica di Pierre TOUBERT, *Histoire de l'Italie médiévale (Xe-XIIIe siècles). Publications des années 1955-1964*, in "Revue historique", 89 [224] (1965), pp. 411-446, 90 [225] (1966), pp.135-192.

<sup>3</sup> *Libro delle Riformagioni e Libro dei Consigli (1411-1429)*, a cura di Marino SZOMBATHELY, Trieste 1970 (Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia; Fonti,1); *Gli statuti del comune di Muggia del 1420*, a cura di Franco COLOMBO, Trieste 1971 (Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia; Fonti, 2); *Le istituzioni di un comune medievale. Statuti di Muggia del secolo XIV*, a cura di Maria Laura IONA, Trieste 1972 (Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia; Fonti, 3). Sulla storia di Muggia si veda Franco COLOMBO, *Storia di Muggia. Il Comune aquileiese*, Introduzione di Giulio Cervini, Trieste 1970.

<sup>4</sup> Pietro KANDLER, *Storia del consiglio dei patrizi di Trieste dall'anno 1382 all'anno 1809 con documenti*, Trieste 1858; nuova edizione, Trieste 1972; Giuseppe CAPRIN, *Il trecento a Trieste*, Trieste 1897; nuova edizione, Trieste 1974; Attilio TAMARO, *Storia di Trieste*, Roma 1924; nuova edizione, Trieste 1976; Fabio CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e del XV secolo*, Milano 1937; nuova edizione, Trieste 1977. In questo contesto occorre anche ricordare la riedizione dell'importante profilo di storia istriana risalente al 1924-1925 di Giovanni DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medioevo*, riproposto dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Trieste 1974.

queste pubblicazioni fu orientato su un piano interpretativo piuttosto che metodologico, e culminò con la discussione organizzata dalla Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia nel 1975<sup>5</sup>.

Se era dunque assai densa ed importante la riflessione della storiografia su se stessa e sui suoi protagonisti maggiori, rimaneva ancora modesta la prospettiva di uno sviluppo delle ricerche che tenesse conto, da un lato, del progresso degli studi sulla realtà delle città italiane del tardo medioevo, dall'altro lato della situazione delle fonti. Sotto quest'ultimo profilo è significativo che, eccezion fatta per l'interesse agli statuti municipali dei quali si sono ricordate le edizioni, il riferimento fondamentale rimanesse ancora un'opera dello stesso Kandler, il celebre *Codice Diplomatico Istriano*. Tra il 1969 e il 1970 si tenevano infatti due tavole rotonde, promosse dalla Società di Minerva, intese a discutere le prospettive di riedizione che la singolare confezione in fogli e fascicoli sciolti di quella maestosa compilazione imponeva<sup>6</sup>.

In queste forme di conservativismo di cui abbiamo parlato giocava anche un aspetto al tempo stesso tecnico e di portata generale, cioè la tradizionale propensione verso i diplomi e dunque i codici diplomatici che aveva caratterizzato tutta la produzione settecentesca e ottocentesca nel campo dell'edizione delle fonti. Essa era temperata solo dall'attenzione ad altri due tipi di fonti privilegiate, le narrazioni cronistiche e gli statuti. Del primo genere la Trieste medievale era del tutto priva, mentre gli statuti, che avevano già dato luogo ad un'importante iniziativa del Kandler, avevano fornito materia negli anni trenta all'attività di Marino De Szombathely e negli anni settanta ai lavori citati dello stesso Szombathely, della Iona e del Colombo<sup>7</sup>.

Per la verità anche attraverso il *Codice Diplomatico Istriano* del Kandler era possibile aprirsi a tipi diversi di fonti poiché alcuni dei suoi "pezzi" erano tratti dalla serie dei *Vicedomini* e da quella del *Banchus Maleficiorum*, sezioni fra le più ampie dell'antico archivio municipale. Si trattava peraltro di inserimenti molto marginali, del tutto soverchiati in un'intelaiatura fondata sui documenti di natura diplomatica. Conviene ripetere che il privilegiamento dei diplomi era comune a tutta la produzione erudita italiana ancora negli anni settanta, e che un congresso-peraltro abbastanza innovativo-organizzato nel 1973 dall'Istituto Storico Italiano del Medioevo orientava le sue discussioni sulla classica triade di impostazione tedesca e ottocentesca: fonti narrative, leggi e diplomi. L'unica eccezione significativa era rappresentata da un denso saggio di Marino Berengo sugli atti notarili: un tipo di fonte del quale parleremo sottolineandone la singolare fisionomia nella tradizione triestina<sup>8</sup>.

Un grande impegno di lavoro erudito sarebbe stato dunque dedicato dalla fine degli anni settanta alla risistemazione della grande fatica di Pietro Kandler. Il gruppo di lavoro che si occupava della riedizione del *Codice Diplomatico Istriano* e che era composto inizialmente da Renzo Arcon, Fulvio Colombo, Alessandro Pellican, Maurizio Radacich e Tito Ubaldini portò a termine i lavori nel 1986. Contemporaneamente prendeva avvio la pubblicazione di nuove riviste: mentre su un

---

<sup>5</sup> KANDLER, *Storia del consiglio dei patrizi di Trieste dall'anno 1382 all'anno 1809 con documenti cit.; Cartolare di piani e carte dove si describe la storia di Trieste e del suo territorio*, a cura di Giulio Cervani, Trieste 1975; *Studi Kandleriani*, contributi: Fulvio CROSARA, Giorgio NEGRELLI, Salvatore Francesco ROMANO, Elio APIH, Maria Laura IONA, Giulio CERVANI, Roberto PAVANELLO, Fiorello DE FAROLFI, Sauro PESANTE, Trieste 1975 (Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia).

<sup>6</sup> Le due tavole rotonde furono tenute nella sala "Silvio Benco" della Biblioteca Civica di Trieste il 7 giugno del 1979 e il 28 febbraio del 1970.

<sup>7</sup> *Statuti di Trieste del 1421*, a cura di Marino DE SZOMBATHELY, Trieste 1936. Per le altre edizioni statutarie cfr. qui sopra la nota 2.

<sup>8</sup> ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO, *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), Roma, 22-27 ottobre 1973, 2 voll., Roma, ISIME, 1976-77; il saggio di Marino BERENGO, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, è nel volume I, alle pp.149-172.

<sup>9</sup> *Il Codice Diplomatico Istriano di Pietro Kandler*, a cura del Gruppo Ricerche Storiche-Trieste, in "Archeografo Triestino", s. IV, 43 (92 della raccolta, 1983), pp.53-186; la ristampa dell'opera di Kandler, costituita da 5 volumi, venne curata da Fulvio COLOMBO, Renzo ARCON e Tito UBALDINI con la prefazione di Livio Paladin e di Carlo Guido Mor nel 1986. La riflessione sulla ricezione e sulla conseguente incidenza degli scritti di Kandler nelle aree geograficamente vicine a Trieste, in particolare nei centri culturali di Lubiana, di Capodistria e Pirano fu stimolata da un convegno internazionale tenutosi a Rovigno il 9 maggio del 1989 (*Il Codice Diplomatico istriano e le fonti per la storia di Trieste e dell'Istria dalla divulgazione a stampa alla banca dati*); l'incontro avrebbe stimolato dei nuovi interventi orientati ad un riesame delle fonti necessariamente sistematico e volto ad un approccio metodologico

piano regionale “Metodi e ricerche”<sup>10</sup> si affiancava, per iniziativa di un gruppo di studiosi non coordinato a precedenti istituzioni, alle più antiche riviste locali tra le quali vanno soprattutto ricordate le “Memorie Storiche Forogiuliesi”<sup>11</sup>, in ambito cittadino si inserivano accanto al vecchio “Archeografo Triestino”<sup>12</sup> i “Quaderni Giuliani di Storia”, iniziativa nuova che emanava però da una struttura “storica” quale la Deputazione di Storia Patria della Venezia Giulia negli anni settanta. Di interessi per lo più legati alla storia contemporanea, la rivista si dotò peraltro di un prezioso bollettino bibliografico, che includeva una sezione medioevale. E si deve anche a questa felice congiuntura di ripresa di interessi per la storia locale una nuova ricognizione del patrimonio documentario triestino, in particolare di quello di matrice comunale e pubblica. Nel 1982 un piccolo libro<sup>13</sup> scritto da cinque giovani studiosi dell’Università di Trieste faceva il punto sull’articolazione delle fonti prodotte in ambito comunale dai singoli uffici dell’amministrazione cittadina: quelli preposti alla giustizia civile (cancelleria) e penale (*Banchus maleficiorum*), quelli responsabili delle entrate pubbliche (procuratori generali) e delle pubbliche spese (camerari), il particolare ufficio preposto all’annona (fontico), quello altrettanto speciale degli stimatori e infine i vicedomini presso i quali erano trascritti gli atti stipulati tra i privati. Mancavano nel quadro triestino alcuni tipi di fonti di matrice pubblica importanti e presenti in altre tradizioni archivistiche quali i verbali delle delibere del consiglio cittadino (conservati a Trieste solo dal tardo Quattrocento), mentre nel quadro delle fonti fiscali e finanziarie erano praticamente solo i registri di entrata e uscita a tenere il campo<sup>14</sup>. Nonostante queste lacune, il panorama delle fonti municipali triestine le assimilava alle fisionomie di tutte le città comunali italiane e mostrava quanto fosse ingiustificata la disattenzione di cui il capoluogo giuliano aveva sofferto nel panorama storiografico.

Conviene gettare uno sguardo più ravvicinato su queste serie documentarie, e sulla fruizione che ne è stata fatta dagli anni ottanta. La maggior attenzione è stata dedicata alla serie dei Vicedomini e a quelle dei *procuratores generales et camerarii*. Nell’ordinamento cittadino di Trieste vigeva l’obbligo della trascrizione integrale di tutti gli atti notarili di una certa importanza presso il pubblico ufficio della *Vicedomineria* i cui registri hanno così assicurato la conservazione di una documentazione continua nel tempo composta da diverse tipologie di contratti: atti di compravendita e donazione, locazioni d’opera e contratti di discepolato, locazioni di immobili, varie obbligazioni, contratti dotali, istituzioni di procuratori e testamenti che costituiscono la

---

piuttosto che interpretativo. Tra gli interventi si segnalano quelli di Francesco ANTONI, *Archivi e storia politica a Trieste fra formazione e recupero della memoria storica*, in “Quaderni Giuliani di Storia”, 11 (1990), pp.65-77, di Darja MIHELIČ su *Il Chartularium piranense di Camillo De Franceschi e il “Codice” di Pietro Kandler*, in “Studi Goriziani”, 76 (luglio-dicembre 1992), pp.35-42, e di Janez ÅUMRADA, *Gradivo za Zgodovino Slovencev (Le fonti per la Storia degli Sloveni) di Franc Kos e il Codice di Pietro Kandler*, ivi, pp.43-51; Antonio TRAMPUS, *Le fonti per la storia del litorale austriaco e un recente convegno sul Codice Diplomatico Istriano*, ivi, pp.31-33. Nel quadro dell’“eredità” kandleriana occorre anche ricordare il contributo di Franco COLOMBO, *Il Codice Diplomatico speciale per Muggia di Pietro Kandler*, in “Archeografo Triestino”, s. IV, 49 (97 della raccolta, 1989), pp.187-195.

<sup>10</sup> La rivista interdisciplinare “Metodi e ricerche” fu fondata per iniziativa del Centro studi regionali per dare spazio, come viene esplicitato nell’introduzione alla rivista stessa, alle varie identità presenti nel Friuli-Venezia Giulia nel 1980: *Premessa*, “Metodi e ricerche”, 1 (1980), 1, pp.3-4.

<sup>11</sup> La rivista “Memorie storiche forogiuliesi”, nacque nel 1905 con il nome di “cividalesi” essendo inizialmente il bollettino del Museo storico di Cividale, per poi diventare nel 1919 organo della Deputazione di storia patria per il Friuli, che era stata fondata qualche anno prima, nel 1911, come Società storica friulana.

<sup>12</sup> La rivista “Archeografo Triestino” fu fondata nel 1829 dalla Società della Minerva per ospitare nelle sue pagine documenti e studi di natura storica e artistica su Trieste e l’Istria. Sulla nascita della rivista si veda Domenico ROSSETTI, *Introduzione*, in “Archeografo Triestino”, 1 (1829), pp. 3-11; Piero STICOTTI, *L’Archeografo triestino*, s. III, supplemento al numero 15 (43 della raccolta, 1929), pp.7-20; Giulio CERVANI, *L’apporto dell’“Archeografo triestino” agli studi storici giuliani della fine dell’Ottocento*, in “Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria”, n.s., 2 (1952), pp.150-171; Fulvio SALIMBENI, *Nuove prospettive della storia locale: fonti, metodi, problemi. Il caso giuliano*, in “Quaderni Giuliani di Storia”, 2 (1981), 2, pp.7-39: pp.13-15.

<sup>13</sup> Delia BLOISE, Giorgio BRISCHI, Annamaria CONTI, Lucia PILLON, Michele ZACCHIGNA, *Le magistrature cittadine di Trieste nel secolo XIV. Guida e inventario delle fonti*, Roma 1982 (Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia Medievale e Moderna, n.s., 2).

<sup>14</sup> Per l’articolazione delle scritture di matrice pubblica nell’Italia comunale, in un quadro ancora più vasto di evoluzione strutturale delle fonti scritte, si veda Paolo CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991 (Studi Superiori NIS, Storia, 106), segnatamente le pp.125-193.

materia fondamentale per la ricostruzione della vita economica e sociale del tempo. La costituzione di questi pubblici registri determinò la perdita dei protocolli e dei registri notarili originali. La questione della pubblica registrazione dei contratti privati, e delle conseguenze che si ebbero sulla trasmissione degli atti notarili in originale e in registro, attende ancora un'indagine precisa, così come deve ancora essere chiarita la situazione specifica di Trieste nell'insieme delle città istriane per le quali è attestata la medesima pratica della *Vicedomineria*, senza che ovunque vi sia stata la perdita dei registri originali.

Il primo a studiare le funzioni dei vicedomini a Trieste fu nella prima metà dell'Ottocento Pietro Kandler che se ne occupò in un breve saggio senza peraltro suscitare degli studi immediatamente successivi<sup>15</sup>. Si deve infatti a Delia Bloise la successiva analisi della serie dei vicedomini, apparsa nel citato libro del 1982<sup>16</sup>. L'autrice prese in esame inizialmente la carica istituzionale del vicedomino istituita a Trieste nel 1322, quando fu ordinata l'elezione di due vicedomini e fu istituito il nuovo ufficio tramite una delibera recepita negli statuti municipali. I vicedomini rimanevano in carica un anno ed erano inizialmente rieleggibili; fu solo nel 1418 che si proibì a chi era stato nominato vicedomino di riavere la carica. I vicedomini erano tenuti a *vicedominare*, cioè a trascrivere tutti gli atti di pagamento del valore superiore alla mezza marca di frisacensi e tutti gli *instrumenta* sottoscritti da un notaio. Essi dovevano inoltre essere presenti alla redazione dei testamenti o alla lettura che di questi veniva fatta da parte del notaio alla presenza del testatore o della testatrice per ottenerne la conferma. Tutti gli atti compilati dopo l'istituzione dell'ufficio della vicedomineria non erano considerati degni di fede pubblica se non venivano autenticati mediante la registrazione nei quaderni. Negli Statuti cittadini del 1350 furono specificati con maggiore chiarezza i compiti a cui erano tenuti i vicedomini; fu soprattutto il ruolo da tenersi nella procedura della compilazione testamentaria, di cui più avanti tratteremo, a conoscere i maggiori cambiamenti. Il saggio della Bloise comprende una seconda parte dedicata alla composizione dei volumi della *Vicedomineria* del XIV secolo con un'analisi della loro struttura e della loro composizione e un inventario dei vari volumi comprendente le dimensioni del registro, il numero di carte, il nome del vicedomino e la natura degli atti registrati.

L'analisi della serie dei vicedomini è continuata con i saggi di Maria Luisa Iona e di Francesco Antoni tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta<sup>17</sup>. La prima autrice riconosceva la difficoltà di ricostruire l'origine dell'istituzione, rifiutava l'ipotesi di una derivazione dai *Memoriali* bolognesi ma ridimensionava anche il collegamento, che era stato asserito da Kandler, con l'ufficio dei vicedomini attestato a Pirano in un frammento degli statuti di Pirano del 1274-1275: si trattava, scrive la Iona, di una isolata menzione all'interno di un proemio, senza prosecuzione nei successivi Statuti del 1307. In definitiva, la Iona non riconosce precedenti sicuri esterni alla tradizione municipale triestina documentata per la prima volta nel 1322, che interpreta semplicemente come l'emergere di una esigenza di corroborare la *publica fides* notarile con una ulteriore e prevalente sanzione da parte della pubblica autorità, così da affievolire, ella ritiene, il peso dei notai stessi.

L'anno successivo all'uscita del saggio della Iona ad occuparsi di una nuova analisi dei *Vicedomini* fu Francesco Antoni<sup>18</sup> sulla rivista "Clio". L'autore sostiene che l'istituzione della *vicedomineria* deve essere messa in relazione con la problematica generale relativa alla crescente esigenza nel tardo Medioevo di una maggiore tutela e sicurezza nelle pratiche giuridiche. Dopo aver tracciato un esauriente quadro di tutti gli studiosi che si sono occupati, durante le loro ricerche, dei

---

<sup>15</sup> Pietro KANDLER, *Delle notifiche nell'Istria*, in "L'Istria", I, 19-20 (1846), pp.75-80.

<sup>16</sup> Delia BLOISE, *I vicedomini e i loro registri*, in BLOISE, BRISCHI, CONTI, PILLON, ZACCHIGNA, *Le magistrature cittadine di Trieste nel secolo XIV*, cit., pp.45-50, 66-74.

<sup>17</sup> Maura Laura IONA, *I vicedomini e l'autenticazione e registrazione del documento privato triestino nel secolo XIV*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", n.s., 36,1988, pp. 99-108. L'autrice ha inoltre pubblicato sul problema della registrazione dei documenti a Muggia nel Trecento: *Problemi di conservazione e di registrazione a Muggia nel secolo XIV*, in *Geschichte und ihre Quellen. Festschrift für Friedrich Hausmann zum 70. Geburtstag*, Graz 1987, pp. 413-416.

<sup>18</sup> Si deve allo stesso Antoni l'eccellente lavoro sulla formazione degli archivi storici di Trieste: Francesco ANTONI, *Archivi e storia politica a Trieste tra formazione e recupero della memoria storica*, in "Quaderni Giuliani di Storia", XI (1990), pp.25-77.

vicedomini e aver ricordato i capisaldi del funzionamento della magistratura il saggio prende in esame gli altri meccanismi di controllo sull'attività notarile istituiti dai diversi comuni italiani con i quali va raffrontata la serie documentaria triestina. Uno dei punti centrali di questi istituti è data dall'espropriazione dell'autorità certificante dei notai a vantaggio di un'organizzazione di tipo burocratico che faceva capo al comune da cui dipendeva così la legalità della documentazione degli atti privati. Il modello triestino, le cui origini sono ignote, fu riprodotto nel giro di pochi anni nei maggiori comuni dell'Istria. L'autore respinge con autorevolezza la tesi sull'origine dell'istituzione dei vicedomini proposta da Pietro Kandler, per il quale Trieste si era rifatta alle istituzioni venete nell'elaborare le leggi statutarie, esamina con accuratezza la tecnica legislativa dei vicedomini traendo la conclusione che si tratta di un'elaborazione del tutto originale e funzionale ad un preciso quadro istituzionale della storia del Comune triestino. L'autore si propone poi di dare una risposta ad un altro interrogativo sui vicedomini legato alla scelta del nome che non ha nessun rapporto con la certificazione degli atti notarili e che è legato, come aveva già messo in evidenza il Kandler con cui Antoni è d'accordo, al termine *dominus* che nelle fonti medievali cittadine andava ad indicare tutti i poteri politici espressi dal Comune. I vicedomini sono infine analizzati con precisione sotto due angolature: da una parte la serie è esaminata alla luce della volontà di controllo sulla legalità della documentazione degli atti espressa dalle istituzioni pubbliche e dall'altra è sottolineato il carattere processuale che la caratterizza<sup>19</sup>.

L'interessante saggio trova una sua continuazione nel contributo *Materiali per una ricerca sui vicedomini di Trieste*<sup>20</sup> edito nel 1991 dallo stesso Francesco Antoni che ribadisce l'importanza di uno studio dei vicedomini in comparazione con altre istituzioni analoghe del panorama italiano in una prospettiva che metta in risalto il valore concreto che venne ad assumere la *publica fides* notarile durante il medioevo, quando, come aveva già avuto modo di sottolineare l'autore nel precedente articolo, venne tolta ai notai la precedente autorità certificante a favore di un'organizzazione burocratica e amministrativa interna al comune che era destinata a diventare l'unica in grado di offrire la legittimità ai contratti stipulati tra privati. Si delinea pertanto la necessità di fare delle nuove ricerche sui vicedomini che vadano a precisare quale fosse la loro effettiva incidenza sul notariato locale, sulla base di uno spoglio preciso e attento dei registri che consenta di confrontare le trascrizioni con quelle corrispondenti negli atti originali che ci sono pervenuti; tali documenti, peraltro non molti, sono quelli provenienti dagli archivi del capitolo della cattedrale, del monastero benedettino dei Santi Martiri e del monastero femminile della Cella. L'autore sottolinea come in questa prospettiva sia necessario inoltre uno studio della procedura giudiziaria per verificare quale fosse effettivamente la rilevanza data nei processi all'atto notarile e ai documenti vicedominati. Il saggio si conclude con la pubblicazione di alcuni strumenti utili per lo studio dell'istituzione: l'inventario contenente l'elenco dei vicedomini, dei sostituti e dei coadiutori basato in parte sui precedenti lavori, incompleti e mai pubblicati, di Luigi De Jenner e di Giuseppe Sindici e le norme statutarie che regolavano l'ufficio stesso.

La necessità di allargare lo studio dei vicedomini alla vicina Istria dove, come abbiamo visto, si era diffusa la pratica della *vicedominazione* è preso in considerazione nel saggio di Elena Maffei *Attività notarile in aree bilingui: i vicedomini a Trieste e in Istria nel 1300* pubblicato sulla "Nuova Rivista Storica" nel 1999, lavoro desunto dalla tesi di dottorato discussa all'Università di Milano<sup>21</sup>. Del problema della pratica della *vicedominazione* in Istria si era occupato Darko Darovec in un libro uscito nel 1994<sup>22</sup>. L'autrice partendo dai lavori di analisi precedentemente editi, di cui sovente denuncia le carenze o le presunte inesattezze, offre una dettagliata analisi delle varie fasi

---

<sup>19</sup> Francesco ANTONI, *Documentazione notarile dei contratti e tutela dei diritti: note sui vicedomini di Trieste (1322-1732)*, in "Clio", XXV (1989), pp.319-335.

<sup>20</sup> Francesco ANTONI, *Materiali per una ricerca sui vicedomini di Trieste*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 51 (99 della raccolta, 1991), pp.151-203.

<sup>21</sup> Elena MAFFEI, *Attività notarile in aree bilingui: i vicedomini a Trieste e in Istria nel 1300*, in "Nuova Rivista Storica", 83 (1999), pp. 489-542; EAD., *I vicedomini a Trieste e in Istria (secoli XIII e XIV)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, 1994-1997.

<sup>22</sup> Darko DARKOVEC, *Notarjeva javna vera- Notarji in vicedomini v Kopru, Izoli in Piranu v obdobju Beneske Republike*, Koper-Capodistria, 1994. Sui problemi politici in generale dell'Istria si veda DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medioevo*, cit.

della carica dei vicedomini alla luce della normativa statutaria del 1322 e delle successive addizioni. Quanto al problema della messa in discussione del ruolo dei notai dovuto alla pratica della *vicedominazione* la Maffei non ritiene che si siano voluti colpire i notai, che peraltro appartenevano alle famiglie più importanti in città, ma piuttosto che i vicedomini siano l'espressione di un maggior coinvolgimento della popolazione che era sottoposta ad un esborso ulteriore di denaro per garantirsi una registrazione notarile valida. Il problema del ruolo dei notai fu in effetti immediatamente preso in considerazione e già nelle addizioni del 1322 ai notai venne ribadita la funzione di depositari della *publica fides*. Il saggio offre un quadro particolareggiato delle addizioni allo statuto del 1332, di quelle emanate tra il 1323 e il 1348, volte a modificare leggermente e talora a precisare il ruolo dei vicedomini, e di quelle del 1350 che sono in gran parte ricoperture testuali delle addizioni precedentemente emesse. Dopo aver largamente affrontato il tema della *vicedominazione* triestina l'autrice delinea un'interessante panoramica della pratica nel vicino Comune di Muggia e in altre città istriane desumendone alcuni tratti fondamentali. Ovunque ai vicedomini è affidato il compito di controllo sui testamenti e su altri atti importanti così come emerge la volontà di esercitare un controllo pubblico da parte dei Comuni sulle proprietà immobiliari. Il saggio apporta una nuova tesi per spiegare l'adozione dei vicedomini a Trieste e in Istria, vedendone un tratto comune nella volontà di accentramento della produzione notarile vista come espediente per mantenere sotto controllo le popolazioni slave che risiedevano nei vari contadi. L'ardita tesi, fondata sulla constatazione della coesistenza di due mondi linguisticamente lontani come quello italico e quello slavo in Istria e a Trieste dove l'elemento sloveno conservava i propri costumi e abitudini, sostiene che la volontà di rendere validi solo i documenti vicedominati sottintendeva la necessità di un riconoscimento pubblico da parte dei contraenti, avvezzi in molti casi al bilinguismo, nei confronti dell'atto che veniva compreso e accettato nella redazione latina. La diffusione della magistratura della vicedomineria nelle zone prese in esame è vista dunque come una forma di controllo istituita dai ceti dirigenti per riuscire a vigilare la vita economica cittadina, caratterizzata dall'elemento italiano, e quella dei distretti, dove la maggior parte dei residenti apparteneva ai ceppi slavi. La Maffei dedica la parte conclusiva del saggio a delineare la presenza slava nel distretto triestino che è stata, secondo il suo giudizio, trascurata dagli eruditi e storici triestini e che qui trova indubbiamente una sua precisa collocazione suffragata da interessanti riscontri negli Statuti cittadini e nei registri dei vicedomini<sup>23</sup>.

Sulla magistratura dei vicedomini triestina è attualmente in corso un'importante lavoro di informatizzazione della documentazione a cura di Daniela Durissini volto a garantire un servizio on-line che permetta una maggiore fruizione del materiale disponibile. In rete peraltro sono già disponibili i registri del *Codice Diplomatico Istriano*, eseguiti dal gruppo della Società della Minerva di cui abbiamo parlato, a cura della società Scrinium Adriae.

Una fonte molto importante per la storia economica della città di Trieste è costituita dalle serie fiscali, i Quaderni dei Camerari e il Fontico. Ad occuparsi di una prima analisi delle serie fiscali triestine fu nel 1982 Annamaria Conti nel libro scritto a più mani sulle fonti cittadine di cui abbiamo già parlato<sup>24</sup>. L'ordinamento finanziario triestino era affidato a due ufficiali, ciascuno dei quali era preposto a determinati compiti: il procuratore generale e il camerario. Il procuratore generale doveva riscuotere tutte le entrate del Comune, composte dalle pene pecuniarie, dai redditi patrimoniali e dai redditi tributari. La maggior parte delle entrate era fornita dalle imposte, per lo più indirette, tra le quali vanno segnalati, per i proventi alti che fornivano, i dazi sul vino e quello sulle carni fresche. Esistevano vari quaderni che certificavano l'operato dei procuratori, i quali erano sottoposti a rigorosi controlli. Dopo aver delineato la figura del procuratore l'autrice fornisce alcune indicazioni analitiche sul materiale documentario trecentesco proveniente da tale magistratura, e che è costituito da un numero di quaderni alquanto esiguo se si tiene conto della

---

<sup>23</sup> Sull'uso della vicedominazione in Istria e Dalmazia cfr. DAROVEC, *Notarjeva javna vera*, cit.; ID., *Vicedomini, notai e cancellieri tra professione e potere nell'Istria settentrionale (Vicedomini, Notarji in Kancelarji med poklicem in oblastjo v severni Istri)*, in "Acta Histriae", 3 (1994), pp.37-54.

<sup>24</sup> Annamaria CONTI, *Gli organi dell'amministrazione finanziaria*, in BLOISE, BRISCHI, CONTI, PILLON, ZACCHIGNA, *Le magistrature cittadine di Trieste nel secolo XIV*, cit., pp. 26-34, 59-64.

molteplicità di registri che gli ufficiali erano tenuti a compilare. Nella seconda parte dell'articolo la Conti introduce la figura del camerario fornendo, in modo analogo a quanto fatto per l'analisi sui procuratori generali, le modalità di elezione. I camerari si occupavano di tutte le spese del Comune, ad eccezione di quelle del Fontico, e per tutte le spese, delle quali è fornito un preciso elenco, dovevano essere autorizzati dal podestà o dai giudici. Il camerario doveva rendicontare tutte le spese e le entrate riscosse dal procuratore generale in due quaderni uguali, di cui uno era depositato presso il podestà. I quaderni superstiti per il Trecento sono una ventina circa e si presentano con un'articolazione minore rispetto a quelli dei procuratori generali. Dopo aver fornito un quadro sulle due magistrature di cui si è detto l'autrice si è occupata degli ufficiali preposti al Fontico dando notizia delle modalità di elezione alla carica. Il fonticario era tenuto, in quanto amministratore, a sovrintendere a tutte le operazioni di acquisto e di vendita del grano del Fontico. La vendita del grano poteva essere fatta solamente in cambio di denaro contante che era poi impiegato per l'acquisto di nuove scorte cerealicole. Anche questo ufficiale era tenuto ad usare due registri, di cui uno veniva consegnato al podestà. La documentazione per il Trecento è andata quasi completamente perduta essendo rimasti solamente tre registri di cui sono fornite le indicazioni principali.

Nel 1999 Annamaria Conti ha poi pubblicato un libro che fa il punto della situazione sulle finanze del Comune di Trieste su un arco cronologico che va dal 1295 al 1369<sup>25</sup>. L'opera si inserisce nel filone di ricerca sulla finanza pubblica dei Comuni italiani del medioevo inaugurato verso al fine dell'Ottocento dal testo di Heinrich Sieveking sulle finanze di Genova e proseguito a lunghi intervalli, soprattutto con gli importanti lavori, usciti entrambi nel 1929, di Gino Luzzatto per Venezia e di Bernardino Barbadoro per Firenze<sup>26</sup>. Per molto tempo questi importanti contributi non trovarono seguito, sino al 1976, quando apparve il lavoro di William Bowsky sull'intero complesso delle finanze senesi e un filone di nuove e stimolanti ricerche che non si sono soffermate solo sullo studio delle città mercantili aprendo uno spiraglio sulle altre città, tra le quali Bergamo ed altre città dell'Italia settentrionale e centrale alle quali sono stati dedicati studi molto notevoli<sup>27</sup>. Trieste è rimasta molto ai margini dell'interesse risultando sottovalutata per quanto riguarda il suo rilievo storico nella convinzione che solamente a partire dalla notevole espansione economica, demica e sociale dell'epoca moderna la città abbia avuto una sua importanza. In realtà già nel Trecento la città aveva conosciuto uno sviluppo tale da determinare una riorganizzazione della compagine sociale, politica e finanziaria che si è espressa anche attraverso un insieme di scritture.

Purtroppo la serie dei registri dei *procuratores generales* e dei Camerari si presenta quanto mai lacunosa e discontinua, ciò che rende molto problematico un lavoro di edizione. La Conti ha scelto di pubblicare l'edizione completa di un registro isolando l'analisi su un preciso segmento temporale. L'autrice ha però scelto di fornire alcune indicazioni necessarie su tutte le serie documentarie esistenti e non solo sui pezzi editi nel volume da cui si deduce la centralità delle imposizioni dirette rispetto alle entrate patrimoniali e alle imposte dirette che appaiono

---

<sup>25</sup> Annamaria CONTI, *Le finanze del Comune di Trieste 1295-1369*, Trieste 1999 (Fonti e Studi per la storia della Venezia Giulia, VII).

<sup>26</sup> Heinrich. SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di San Giorgio*, voll.2, Freiburg im Breisgau, 1898-1900; trad. it.: Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio, voll. 2, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 35 (1905-06); Gino LUZZATTO, *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia dagli ultimi decenni dal XII secolo alla fine del XV* (1929); nuova edizione con un'appendice di Frederic C. LANE, Milano-Varese 1963; Bernardino BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929 (Biblioteca storica toscana a cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria, 5).

<sup>27</sup> William M. BOWSKY, *The Finance of the Commune of Siena, 1287-1355*, Oxford, 1970; trad. it. *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, Firenze, 1976 (Il pensiero storico, 68). Cfr. la recensione di Paolo CAMMAROSANO in "Studi Medievali", s. III, 12 (1971), pp. 301-322; Ann Katherine CHIANCONE ISAACS, *Fisco e politica a Siena nel Trecento*, in "Rivista storica italiana", 85 (1973), pp. 22-46; Patrizia MAINONI, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XIV secolo*, Milano 1997; a questa autrice si deve la cura dell'importante libro a più voci *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano 2001, nonché la bella rassegna storiografica *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in "Studi storici", 40 (1999), pp. 449-470.

decisamente come delle voci di ricavo più modeste, che fa di Trieste un tipico Comune mercantile impegnato ad assicurare la disponibilità di cassa attraverso il sistema degli appalti laddove affidava le sue risorse all'andamento del mercato degli scambi. Le imposte dirette si caratterizzano per la loro marginalità che va posta in rilievo e correlata alla dimensione contenuta delle spese dovute alla scelta di una città non aggressiva e difesa sui suoi domini. Sono modeste infatti anche le spese militari così come appare stabile il bilancio complessivo nel tempo. Delle varie voci di spesa contenute nei registri viene fatta un'analisi dettagliata individuando le voci più ricorrenti, tra le quali i compensi per le prestazioni professionali, le ambascerie, i lavori pubblici e le spese per la giustizia. Dopo aver offerto un'analisi delle spese la Conti traccia un quadro dettagliato dei capitoli di entrata contenuti nei registri dei *procuratores generales*, dividendole in imposte indirette, imposte dirette, entrate patrimoniali e pene pecuniarie. L'uso fiscale della giustizia penale largamente adottato a Trieste nel XIV secolo giustificherebbe senza dubbio uno studio dettagliato dei registri criminali. Il libro è composto anche da un'appendice che comprende l'edizione integrale del registro del camerario Artuico Ciuleto del 1330 e l'edizione di alcune parti di altri registri tratti dai quaderni dei procuratori generali degli anni 1338-1368 ed è fornito di un indice dei nomi di persona e di luogo. Manca qui un indice e glossario dei termini mediolatini che sarà invece presente nei lavori successivi di edizione di questo tipo di fonti.

La Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia ha dato avvio, sotto la presidenza del compianto Arduino Agnelli, all'edizione dei Quaderni dei Camerari a cura di Renzo Arcon, inserendoli nella collana delle *Fonti* della sua miscellanea *Fonti e Studi* dopo aver pubblicato il lavoro di Annamaria Conti sulle finanze del Comune trecentesco, di cui abbiamo parlato. Sono state sinora pubblicate le trascrizioni degli anni 1330, 1332, 1335 nel primo volume della serie, degli anni 1346, 1350 nel secondo, degli anni 1351, 1352 nel terzo e infine degli anni 1359 e 1362 nel quarto volume<sup>28</sup>. Nel primo dei volumi curati l'Arcon traccia un quadro del problema dell'edizione delle fonti nella storiografia cittadina mettendo in luce come Domenico Rossetti fosse stato il primo degli eruditi ad intuire l'importanza di un lavoro di trascrizione di un'intera fonte storica cittadina, avendo trascritto per uso personale il più antico degli statuti medievali che però non venne mai pubblicato. Ad occuparsi della trascrizione degli statuti fu, come abbiamo largamente visto, Pietro Kandler, scegliendo i documenti che riteneva più significativi per pubblicarli nel *Codice Diplomatico Istriano* e occupandosi dell'edizione degli Statuti cittadini nel 1849. A partire da questo lavoro sono state eseguite solamente delle parziali edizioni di documenti, ad opera tra gli altri di Attilio Tamaro e di Fabio Cusin, trovandosi il materiale documentario inerente alle serie archivistiche più antiche in una situazione di grave disordine. Il lavoro più completo e preciso sulle magistrature cittadine è l'analisi elaborata nel 1982 che abbiamo già ampiamente citata e che si distingue per un corretto approccio metodologico improntato alle nuove prospettive di ricerca della storiografia di quegli anni. Le edizioni relative a trascrizioni di fonti, come abbiamo già posto in evidenza qui e come viene nuovamente ribadito dall'Arcon, conoscono un lungo periodo di stasi successivo alle pubblicazioni di statuti ad opera di Marino de Szombathely, e sono per la gran parte contenute in tesi universitarie di laurea, tradotte in misura minima in edizioni a stampa. I Quaderni dei Camerari pubblicati al di fuori della serie curata da Renzo Arcon sono stati una parte del registro del 1426, la cui edizione è motivata dal fatto che è stato scritto in lingua volgare ed è quindi interessante anche dal punto di vista linguistico, e il registro del 1330 del quale si è occupata, come abbiamo detto, Annamaria Conti a titolo esemplificativo del lavoro di una magistratura<sup>29</sup>.

Dopo aver delineato il quadro storiografico sulle edizioni delle fonti Renzo Arcon propone alcuni filoni di ricerca a partire dall'analisi dei Camerari, tracciando prima un breve quadro sulle modalità di elezione completo di riferimenti normativi alla statutaria cittadina e un'analisi dettagliata della composizione delle registrazioni delle entrate e delle uscite e dando rilievo allo

---

<sup>28</sup> *I quaderni dei Camerari del Comune di Trieste*, a c. di R. Arcon, I (anni 1330, 1332, 1335), II (anni 1346, 1350), III (anni 1351, 1352), IV (anni 1359, 1362), Trieste, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, 2000, 2001, 2003, 2004 (*Fonti e Studi per la storia della Venezia Giulia*; *Fonti*, 4-7).

<sup>29</sup> Oddone ZENATTI, *La vita comunale ed il dialetto di Trieste nel 1426, studiati nel quaderno di un Cameraro*, in "Archeografo Triestino", II serie, XIV (1888), pp. 61-191; CONTI, *Le finanze del Comune di Trieste*, cit., pp. 83-134..



schema ricorrente che le sottintende. Tra i filoni di ricerca possibili indicativo ed interessante è senza dubbio quello politico con la ricostruzione di quel processo che rese indipendente il Comune dal potere vescovile e quello diplomatico con i rapporti con gli stati vicini; numerose sono infatti nelle documentazione le registrazioni di ambascerie, né mancano riferimenti alle vicende della vicina Istria interessata ai conflitti in corso tra il Patriarca e la Repubblica di Venezia.

La scelta editoriale di Renzo Arcon si è concentrata sulle serie dei Camerari, cioè dell'ufficio preposto alle spese comunali, laddove la serie dei *procuratores generales*, che come abbiamo ricordato erano gli ufficiali preposti alle entrate (costituite preminentemente dagli appalti dei dazi), è stata al momento tralasciata. È naturalmente auspicabile, ai fini di una ricostruzione complessiva del meccanismo finanziario triestino e del ruolo delle famiglie più agiate, una edizione anche dei registri dei *procuratores generales*, pure certo più stringati nel contenuto e più monotoni rispetto alla minuta descrizione delle singole poste di spesa. Conviene ancora ricordare come la casualità della tradizione documentaria abbia fatto sì che per quasi tutti i termini d'ufficio, stabiliti in tre quadrimestri, ci siano pervenuti o il solo registro dei *procuratores* o il solo registro dei Camerari: sono rari i casi in cui siano rappresentati entrambi, e per questo sarebbe particolarmente auspicabile che almeno l'edizione del quaderno di Domenico de Mirissa, del terzo quadrimestre 1359, sia completata con quella del quaderno di Giovanni Niblo, procuratore nel medesimo termine d'ufficio.

Sono affidate al primo dei volumi editi dei Quaderni dei Camerari le indicazioni archivistiche complessive sulla serie, che si estende su un lunghissimo arco cronologico, dal 1330 al 1745, con i dati sulla rilegatura fattizia ed altri elementi descrittivi generali e il riferimento ai criteri di edizione, per i quali vi è il tradizionale richiamo alle norme previste dall'Istituto Storico Italiano nel 1906 e un'accurata indicazione dei successivi aggiornamenti dovuti ad Alessandro Pratesi nel 1957 e poi successivamente ad altri studiosi<sup>30</sup>. Elementi descrittivi specifici e particolari problemi di struttura dei quaderni e di edizione corredano poi, in pagine introduttive, ciascuno dei quattro volumi sinora apparsi, insieme ad una sintesi della vicenda storica e politica degli anni nei quali furono composti i relativi registri. Tutti i volumi sono infine muniti di preziosi indici onomastici, toponomastici e lessicali, nonché di glossari utili sia per gli studiosi della lingua che per gli altri studiosi che si accostino allo studio dei registri.

Una fruizione meno sistematica, sia come edizioni che come elaborazione storica, è stata dedicata alle altre provenienze pubbliche cittadine: quasi nulla è stato scritto sulla Cancelleria e ben poco sul *Banchus Maleficiorum*. Ad occuparsi della Cancelleria fu nel 1982 Michele Zacchigna<sup>31</sup> che pubblicò un saggio sull'attività dei cancellieri del Comune nel Trecento nel libro sulle magistrature cittadine di cui abbiamo precedentemente parlato per la *Vicedomineria*. L'autore sottolinea come l'affermazione del governo comunale e la sua ascesa verso l'autonomia dal potere vescovile si concretizzò anche attraverso la costituzione comunale triestina elaborata nei suoi lineamenti di base tra il 1320 e il 1340. Con precisione vengono presentate le modifiche al ruolo di cancelliere che si susseguono negli anni a partire dagli statuti del 1315, relative tra l'altro alla procedura di elezione, con dei rimandi precisi alle addizioni statutarie che trovano una loro organizzazione normativa nel codice del 1350. L'iter processuale si venne a delineare in una serie di scritture e documenti che furono divisi e classificati in modo analitico. Mentre la procedura sommaria sembra aver avuto dei tempi di realizzazione piuttosto veloci la procedura ordinaria e la conseguente causa conoscevano tempi più lunghi poiché erano lasciate alle parti che avevano la possibilità di presentare i testimoni, che avevano comunque un valore inferiore alla prova scritta di mano notarile. Di questo iter l'autore inserisce un valido esempio che permette di chiarire al meglio i vari momenti e il ruolo dei cancellieri. L'approccio alla fonte è complicato dal fatto che i cancellieri ordinavano quale *scriptura* utilizzare a seconda della tipologia, di conseguenza i vari momenti della procedura inerenti alla stessa causa si trovano in diverse sezioni dei quaderni. La ricostruzione delle controversie necessita quindi di una forte attenzione nei confronti del materiale

---

<sup>30</sup> *I quaderni dei Camerari del Comune di Trieste*, cit., I, note 44 e 45 a p. XXV.

<sup>31</sup> Michele ZACCHIGNA, *I cancellieri del Comune*, in BLOISE, BRISCHI, CONTI, PILLON, ZACCHIGNA, *Le magistrature cittadine di Trieste nel secolo XIV*, cit., pp.13-20, 53-57.

documentario. In una seconda parte dell'articolo, vengono elencati i cancellieri in carica durante il corso del XIV secolo.

Nello stesso testo in cui compare il saggio di Zacchigna sulla cancelleria fu dedicato un articolo ad un primo esame del *Banchus Maleficiarum* a cura di Giorgio Brischi<sup>32</sup>. Dopo aver dato alcune notizie sulla consistenza del fondo, composto da sedici registri riuniti in nove volumi fattizi che coprono un arco cronologico che va dal 1327 al 1388, e sullo stato di conservazione, giudicato più che buono, l'autore delinea gli uffici di notaio dei malefici, carica menzionata per la prima volta negli statuti del 1315, e di protettore di Comune, a partire dal 1344. I compiti delegati alle due cariche erano soprattutto di tipo penale, quali la verbalizzazione delle denunce e la difesa dei convenuti, anche se erano affiancati da compiti di polizia urbana. Brischi, dopo aver esaminato le fasi procedurali in campo penale alla luce degli statuti, fornisce la descrizione dell'organizzazione interna di un quaderno del *Banchus Maleficiarum* utilizzando il materiale conservato. La maggior parte del materiale esaminato è costituito da inchieste penali che sono organizzate secondo uno schema preciso che inizia con la narrazione del fatto per poi giungere ad una parte centrale costituita dalla difesa del convenuto e dall'accusa del querelante, conclusa con l'elenco dei testi e le loro deposizioni. Di notevole importanza procedurale è la condizione giuridica nei confronti dello stato dell'imputato e dell'accusatore poiché non tutti gli individui godevano di uguaglianza di fronte alla legge; in particolar modo le differenze erano nette nel caso di alcune categorie nelle quali si annoverano tra gli altri gli stranieri e le prostitute. In maniera analoga all'analisi della Cancelleria proposta da Zacchigna anche Brischi conclude il saggio con un esempio chiarificatore della procedura in uso presso il banco e con l'elenco, in una seconda parte, dei notai impiegati durante il Trecento.

Sui registri del *Banchus Maleficiarum* sono state fatte alcune tesi di laurea delle quali una è stata pubblicata nell' "Archeografo Triestino". Si tratta del lavoro di Licia Persi Cocevar, concentrato sull'analisi dei registri del 1352 e del 1354, edito nella forma di due distinti saggi (con una singolare inversione, per cui il saggio di edizione precede quello di commento), sul numero della rivista triestina uscito nel 1982, nello stesso anno dunque di pubblicazione del saggio generale di Brischi<sup>33</sup>. Vengono presi in esame i processi registrati nel quaderno delle accuse del notaio Facina di Canciano con una descrizione dei reati più frequenti, delle norme degli statuti nei quali erano stabilite le pene e delle persone coinvolte con una particolare attenzione alle donne. L'autrice prende poi in esame una diversa classificazione dei processi non incentrata sui reati ma sul soggetto che promuoveva l'azione penale: in tal maniera la documentazione viene divisa tra accuse intraprese da privati e inquisizioni volute dal podestà secondo quanto era previsto dagli statuti. Il sistema dell'inquisizione finì per essere più usato che quello basato sull'accusa durante il periodo tardo medievale e nella prima età moderna. L'inquisizione da parte del podestà era in genere giustificata con la necessità di conservare l'ordine pubblico e la pace tra i cittadini, come si evince dai molti esempi di cui il saggio è arricchito. L'autrice conclude il lavoro di analisi del registro fornendo un quadro delle sentenze delle inquisizioni e delle cause, nelle quali sono presentate difese scritte, prese in esame.

Un medesimo lavoro di attenzione nell'analisi dei processi è rivolto al registro stavolta delle difese del notaio Jacopo Gremon che si trovò ad operare in un periodo di vacanza della carica podestarile sotto il regime dei rettori. Questa particolare situazione che si concretizzava nell'impossibilità per i rettori di emettere sentenze, come era stato stabilito nello statuto, finì per comportare una netta

---

<sup>32</sup> Giorgio BRISCHI, *Il "Banchus Maleficiarum"*, in BLOISE, BRISCHI, CONTI, PILLON, ZACCHIGNA, *Le magistrature cittadine di Trieste nel secolo XIV*, cit., pp.21-25, 57-59.

<sup>33</sup> Licia PERSI COCEVAR, *Jacobus Gremon. Quaternus de defensionibus (1354)*, e *I registri dei notai triestini dei Malefici Facina da Canciano e Jacobus Gremon (1352 e 1354)*, in "Archeografo triestino", s. IV, 42 (91 della raccolta, 1982), pp. 47-141 e 143-218; come in altri casi, era omessa l'indicazione che si trattava di una tesi di laurea, integralmente riprodotta nell'articolo a stampa. Altre tesi di laurea, rimaste invece inedite, sono: Adriana GERBINI, *Il registro del notaio triestino dei malefici Facina de Canciano 1345*, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a 1986-1987, rel. P. Cammarosano; Chiara PETRINA, *Il registro di Nicolino de Vedano notaio del Banchus Maleficiarum del Comune di Trieste, 1350*, a. a.1995-1996, rel. P. Cammarosano; Massimiliano BRUMAT, *Il registro di Alberico Mascolo notaio del Banchus Maleficiarum del Comune di Trieste, 1327*, a. a. 1996-1997, rel. P. Cammarosano.

discriminazione tra i diversi accusati che si trovarono spesso a dover attendere nelle carceri cittadine l'arrivo del nuovo podestà. L'autrice fornisce uno schema ricorrente nelle difese delle quali sono fornite precise indicazioni riguardo ai reati più frequenti. Il rituale dell'interrogatorio risulta essere simile in tutte le difese. Non essendoci trascritto come nel quaderno delle accuse l'esito della sentenza non è possibile conoscere l'esito delle interrogazioni ai testimoni e delle difese presentate. Il saggio che risulta interessante per l'approccio che permette una prima analisi delle due diverse tipologie dei registri del *Banchus Maleficiorum* si conclude con alcune considerazioni generali sulla composizione sociale cittadina che emerge dall'analisi dei registri dove appaiono trasversalmente membri di ogni classe sociale<sup>34</sup>.

Sempre nel libro sugli uffici comunali edito nel 1982 di cui abbiamo largamente parlato compare il saggio di Lucia Pillon sull'ufficio degli stimatori<sup>35</sup>. Dopo aver tracciato un quadro della serie, costituita da soli dodici registri riguardanti il periodo tra il 1326 e il 1352 le cui registrazioni sono modellate tutte su uno schema identico nel quale vengono indicati il nome e talora il luogo di provenienza di chi richiedeva una perizia, l'autrice si sofferma sulla normativa statutaria che regolava la stima dei beni. Secondo gli statuti cittadini gli stimatori erano tenuti ad occuparsi della perticazione di ogni proprietà immobile, sia nel caso di vendita che in quello di permuta, così come nel caso di vendite all'asta per insolvenza dei debiti, circostanza in cui era prevista la stima dei beni sia immobili che mobili. L'incarico prevedeva anche il compito di occuparsi della direzione delle aste pubbliche che dovevano essere eseguite nella maniera più corretta possibile. La Pillon rileva come la stima dei beni degli insolventi e l'organizzazione delle aste pubbliche sia stata il compito principale degli stimatori alla luce delle molte norme statutarie che riguardano questi momenti. Il ruolo degli stimatori nelle aste pubbliche si esaurì alla fine del XIV secolo quando furono sostituiti dai cancellieri che diedero vita ad una nuova regolamentazione più precisa e razionale. L'assorbimento di questo ruolo all'interno della cancelleria è la motivazione che spiega, secondo l'autrice, l'estinguersi della documentazione relativa a questa magistratura con un forte anticipo rispetto a quanto accade per gli altri uffici. Anche la Pillon conclude il saggio con l'esempio di una procedura per insolvenza che ha il merito di esemplificare e di dare una maggiore chiarezza allo svolgimento dell'asta pubblica mettendo in rilievo i problemi suscitati dall'analisi della fonte con una maggiore comprensione del ruolo degli stimatori stessi e con un elenco di tutti gli stimatori di cui si ha notizia per il Trecento.

L'interesse per la pubblicazione degli statuti, come abbiamo visto, si era manifestato soprattutto negli anni venti del Novecento con gli importanti lavori dello Szombathely ed era poi rinato negli anni settanta con le pubblicazioni dei lavori sugli statuti di Muggia del Colombo e della Iona a cura della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia. Mentre erano stati oggetto di studio le precedenti normative statutarie, una superficiale attenzione era stata invece dedicata dalla storiografia triestina agli statuti di Trieste del 1421, dei quali Marino Szombathely, che ne curò l'edizione nel 1970, si limitò a tracciare un conciso giudizio sulla lingua e sullo stile corredato da alcune annotazioni paleografiche. Nel marzo 1990 è uscito alle stampe il lavoro di Roberto Pavanello<sup>36</sup> che si propone di analizzare compiutamente gli statuti del 1421, che rimasero in vigore sino al 1550 quando vennero riformati da Ferdinando I d'Asburgo. Pavanello approfondisce il problema della redazione degli statuti che conobbero una duplice stesura ricostruendo con attenzione le fasi di pubblicazione e sottolineando le diversità interne alle edizioni. Viene poi condotta un'interessante analisi sui cambiamenti indotti dai fatti del 1469, con la conquista e il saccheggio ai danni di Trieste, città ribelle, da parte delle milizie del sovrano austriaco, sulla

---

<sup>34</sup> Sull'importanza dei registri di giurisdizione criminale mi limito a ricordare, oltre alle pagine di CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit., pp.166-174, e al libro di Massimo VALLERANI, *Il sistema giudiziario del comune di Perugia. Conflitti, reati e processi nella seconda metà del XIII secolo*, Perugia 1991 (Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Appendici al "Bollettino", 14), che resta la più organica fra le monografie recenti, il lavoro d'insieme di Elena MAFFEI, *Dal reato alla sentenza. Il processo criminale in età comunale*, Roma 2005 (POLUS, Fonti medievali italiane, dir. P. Cammarosano, 1) e di Massimo Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005.

<sup>35</sup> Lucia PILLON, *Gli stimatori del Comune*, in BLOISE, BRISCHI, CONTI, PILLON, ZACCHIGNA, *Le magistrature cittadine di Trieste nel secolo XIV*, cit., pp.35-43, 64-66.

<sup>36</sup> Roberto PAVANELLO, *Il codice perduto. La formazione dello stato assoluto in Austria tra Quattrocento e Cinquecento nelle vicende degli Statuti di Trieste*, Trieste 1990.

normativa statutaria che risente del cambiamento avvenuto a livello giuridico nella condizione della città che si trova a perdere alcuni poteri prima attribuiti al Comune e ora passati al Sovrano. L'autore mette in risalto come siano avvenuti degli importanti cambiamenti nei venti anni successivi alla conquista della città dal punto di vista normativo, segnati dalla consegna dei codici ufficiali degli statuti cittadini a Federico III e dalla successiva restituzione che vedeva una correzione a favore del sovrano stesso delle norme contenute dagli statuti. Gli statuti cittadini continuarono, pur essendo mutili delle norme relative all'organizzazione politica e amministrativa della città, a rappresentare il fondamento normativo della vita giuridica cittadina, non toccata dai provvedimenti del sovrano, che è delineata con precisione, attraverso l'analisi di una serie di disposizioni, dall'autore che mette giustamente in rilievo l'eccezionalità del comportamento di Federico III nei confronti dell'autonomia legislativa triestina laddove la si paragoni alle altre zone dell'Impero dove il sovrano esprimeva la volontà di affermare, seppur in maniera embrionale, la sua autorità. Un importante paragrafo è poi dedicato all'attività di Giovanni Daniele Mercatelli, a lungo incaricato della Cancelleria, e autore dell'unico codice statutario del 1421-24 giunto sino a noi. Dopo essersi occupato della revisione degli statuti cittadini del 1523, che rappresenta un punto di svolta nella legislazione cittadina e che fu eseguita per ordine della Corte austriaca, fatti dei quali è fornita una preziosa ricostruzione, Pavanello conclude con una precisa analisi della riforma statutaria del 1550 con la quale gli Statuti quattrocenteschi triestini cessarono definitivamente di essere in vigore.

Mentre durante gli anni ottanta si pubblicano le fonti per la ricostruzione della storia della Chiesa friulana nel tardo medioevo con l'avvio di nuovi studi, basati sull'indagine di documenti editi ed inediti, eseguiti con metodo e legati alle nuove prospettive storiografiche, la storia ecclesiastica di Trieste rimane molto meno studiata<sup>37</sup>. È infatti a tesi di laurea che ci si affida in molti casi per avere delle notizie relative alle fonti ecclesiastiche triestine. Nel 1980 esce l'articolo di Lucia Pillon sul monastero femminile della Cella di Trieste, elaborazione della tesi di laurea<sup>38</sup>. Un primo approccio alla storia della fondazione ecclesiastica triestina era apparso in un contributo di Bianca Maria Favetta nel 1979 che si era occupato soprattutto degli sviluppi successivi al medioevo dell'istituzione stessa<sup>39</sup>. Il saggio della Pillon si propone di evidenziare alcuni aspetti patrimoniali del monastero e i rapporti da questo intrecciati con il comune. La ricerca si è basata su una serie di pergamene provenienti dall'Archivio del monastero che non corrispondono all'intero archivio essendo quest'ultimo mutilo di alcune serie di atti. Questa frammentarietà della documentazione limita secondo l'autrice la possibilità di una ricostruzione della storia del monastero che rimane oscura in molti punti tra i quali va segnalata la data di fondazione della comunità che non è possibile ricostruire con certezza. La stessa definizione del monastero come *Cella*, che distingue la struttura da altre confraternite nate a Trieste tra il XIII e il XIV secolo, accomuna la comunità ad altre istituzioni ecclesiastiche femminili diffuse nello stesso periodo nelle terre friulane ed in Istria e caratterizzate dal non aver aderito immediatamente ad alcun ordine monastico per poi entrare a far parte dell'ordine delle Clarisse.

L'autrice, dopo aver messo in luce la difficoltà di comprendere fino in fondo i veri motivi che spinsero la comunità della *Cella* a confluire in quell'ordine, sembra voler affermare che l'iscrizione a quest'ultimo sia stato uno strumento attraverso il quale il monastero sarebbe riuscito ad acquisire una maggiore autonomia nei confronti del potere del vescovo. Lo studio delle pergamene del monastero permette quindi di delineare da una nuova angolazione gli effetti del progressivo indebolimento della signoria vescovile e la conseguente ascesa al potere da parte del comune cittadino tra il 1253 e il 1305. La nuova situazione politica ebbe infatti forti ripercussioni sulla comunità monastica soprattutto dal punto di vista legislativo arrivando a mutarne definitivamente la fisionomia: il monastero raggiunse una piena autonomia dal vescovo espressa anche attraverso lo spostamento della sede verso il centro cittadino. La Pillon ricostruisce i rapporti tra il monastero

<sup>37</sup> Sulla storiografia ecclesiastica friulana e triestina si veda Flavia DE VITT, *La chiesa basso-medievale in Friuli e a Trieste. Un secolo e mezzo di storiografia*, in "Studi goriziani", 75 (gennaio-giugno 1992), pp. 43-59.

<sup>38</sup> Lucia PILLON, *Il monastero della "Cella" di Trieste dalle origini alla metà del XV secolo*, in "Metodi e ricerche", 1 (1980), 2, pp. 23-40.

<sup>39</sup> Bianca Maria FAVETTA, *Preliminari di una ricerca storica sul monastero di San Cipriano a Trieste*, in *Comunità Religiose di Trieste: contributi di conoscenza*, Udine 1979, pp. 59-86.

e il Comune alla luce dell'atteggiamento mostrato nei confronti della Chiesa triestina in generale, caratterizzato dalla volontà di stabilire sull'istituzione ecclesiastica un controllo che si auspicava sempre maggiore. L'atteggiamento del Comune che sembra aver gettato la fondazione in uno stato di miseria fu probabilmente alla base della scelta di abbandonare l'ordine delle Clarisse per entrare in quello di San Benedetto tra il 1352 e il 1367. L'autrice ancora una volta ammette le difficoltà incontrate nell'individuare i motivi che spinsero verso questa scelta e gli ostacoli incontrati nel cercare di collegare l'avvenimento ad un quadro generale del monachesimo italiano del tardo medioevo. La decisione di abbandonare l'ordine di Santa Chiara si spiega con la volontà di ottenere una maggiore autonomia dai poteri comunali che in quegli anni esercitavano un forte controllo su alcuni enti ecclesiastici tra i quali spicca il convento francescano a cui l'istituzione era legata. Lo studio della Pillon offre così da una base documentaria ben definita e da un'angolazione molto particolare un contributo ad una tematica generale di storia della città, quella della relazione tra autorità ecclesiastica e poteri pubblici cittadini che non ha ancora trovato una sintesi generale<sup>40</sup>.

La seconda parte dell'articolo prende in esame l'analisi dei patrimoni fondiari con alcune considerazioni sul frazionamento fondiario e sulle modalità usate per la registrazione delle proprietà. Una caratteristica del patrimonio della fondazione è la netta tendenza alla concentrazione in un territorio, quello triestino, dove il frazionamento era molto diffuso. Dopo una fase di espansione territoriale nella prima metà del XV secolo il monastero femminile conobbe una fase di stasi dovuta al tentativo di appropriazione dei beni ecclesiastici da parte del Comune cittadino nella sua espansione verso il contado.

Un'altra tesi universitaria sulle fonti ecclesiastiche, poi confluita in un saggio pubblicato nella rivista "Metodi e ricerche", è quella di Giorgio Brischi<sup>41</sup> sui libri delle Cere del Capitolo della Cattedrale di San Giusto, quattro piccoli registri cartacei conservati in parte presso l'Archivio Capitolare e in parte presso la Fondazione "Giovanni Scaramangà d'Altomonte". L'analisi della fonte, utile per ricostruire la storia demografica di Trieste, rappresenta un contributo inedito nella storiografia triestina ed istriana dove ha trovato ben poco spazio lo studio dei fenomeni endemici e in particolare della peste. L'autore sottolinea come le notizie sulle epidemie fossero in larga parte desumibili dai lavori degli eruditi locali, non essendo stato trattato l'argomento né nei cronisti del Settecento né nelle storie della città elaborate nel XX secolo, indirizzate verso un approfondimento di tipo politico. Nel 1981 il lavoro di riferimento rimaneva il saggio generale sulla diffusione della peste in Europa del Biraben<sup>42</sup> e il lavoro sull'Italia di Alfonso Corradi<sup>43</sup>, che andava integrato con gli studi di demografia apparsi in quegli anni. L'autore per ricostruire la storia demografica della città ha preso in considerazione una delle tante inedite produzioni dell'erudito triestino Luigi de Jenner sulla cronologia delle epidemie avvenute a Trieste e dintorni e un articolo di Bernardo Schiavuzzi<sup>44</sup> apparso sugli "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria" sulla diffusione delle epidemie in Istria e Dalmazia. Dopo aver delineato i contributi precedenti sulla tematica Brischi chiarisce la struttura della fonte, rapportabile a quella del libro dei morti, tipologia diffusa nelle parrocchie italiane a partire dalla fine del XIV secolo, ma qui caratterizzata dalla netta connotazione economica della fonte: i canonici detti "canipari" annotavano gli introiti della cera che veniva poi divisa tra tutti i canonici, i quali la rivendevano poi per ricavare un guadagno che andava ad integrare le loro ordinarie prebende. L'analisi si concentra sul primo dei quattro quaderni, che copre un arco cronologico tra il 1356 e il 1376, e sugli effetti che la peste del 1360 ebbe sui gruppi familiari e sulla città. Brischi conclude l'articolo affrontando due temi: la diffusione della peste all'interno del patriziato cittadino, le note XIII casate, che risulta notevole ed elevata, e l'aumento delle offerte ai santi protettori dalla peste, san Sebastiano e san Rocco. È

---

<sup>40</sup> Per un velocissimo riassunto delle tappe essenziali nella vicenda comunale triestina del medioevo si può ricorrere alla voce di Paolo CAMMAROSANO, *Trieste*, in *Lexikon des Mittelalters*, VIII, München, 1997, coll. 1003-1004.

<sup>41</sup> Giorgio BRISCHI, *La peste del 1360 e una fonte per la storia demografica* in "Metodi e Ricerche", 2 (gennaio-aprile 1981), pp.27-34.

<sup>42</sup> Jean N. BIRABEN, *Le hommes et la peste en France et dans le pays européens et méditerranéens*, Paris-La Haye 1975-1976.

<sup>43</sup> Alfonso CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, Bologna 1865-1894.

<sup>44</sup> Bernardo SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria. Notizie storiche*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", IV, 1888, pp.423-446.

questo, contenuto all'interno del discorso di Brischi, uno dei pochi approcci della storiografia recente alla questione della struttura di un patriziato triestino, che una tradizione municipale viva anche nel sentimento comune identifica con le XIII casate delle quali in realtà non si conosce bene il momento di effettiva configurazione quale oligarchia. Come nel caso del lavoro della Pillon sul monastero della Cella, appena ricordato, anche il saggio di Brischi è una ricerca di dettaglio che condotta su una fonte specifica cerca di gettare luce su un tema centrale nella storia municipale cittadina.

I libri delle Cere degli anni 1356-1407 hanno fatto da supporto ad un altro lavoro di Giorgio Brischi, ampliato peraltro sia sul piano delle fonti sia su quello cronologico, dedicato al tema delle presenze di cittadini stranieri a Trieste<sup>45</sup>. L'autore mette in risalto i cambiamenti avvenuti nel fenomeno immigratorio in seguito alla dedizione alla casa d'Austria del 1382: se precedentemente l'origine dei forestieri era piuttosto variegata, benché caratterizzata dalla preponderanza dell'elemento sloveno e istriano, in seguito si constata una diminuzione netta dell'immigrazione dall'Italia settentrionale e centrale. L'autore interpreta il fenomeno ponendolo in relazione con una retrazione delle attività mercantili e finanziarie, prodotta a sua volta dal cambiamento di sovranità politica. In realtà è un'interpretazione che appare dubitosa all'autore stesso, che per un periodo successivo, gli anni 1411-1427 coperti da una fonte edita, il "Libro delle Riformazioni", deve dare atto di presenze "italiane", sia pure attive in professioni molto specifiche quali il notariato, la medicina e la farmacia. D'altra parte rileviamo come sia ovvio che una fonte non di carattere demografico bensì normativo operi una selezione drastica della tipologia sociale delle presenze: l'approccio del Brischi all'importante problema dell'evoluzione nella composizione etnica e nazionale cittadina è fondato su testi che, ravvicinati nel tempo, sono tuttavia troppo eterogenei per tipologia per consentire un attendibile discorso diacronico. Va dato nondimeno atto all'autore di avere avviato un primo tentativo di indagine su un settore che non ha ricevuto in seguito l'attenzione che meritava e di avere valorizzato una fonte importante di matrice ecclesiastica.

Di fondazione documentaria ecclesiastica, ma anche di argomento propriamente religioso, è il saggio di Giovanna Paolin sulla confraternita dei Battuti a Trieste apparso nella rivista "Metodi e Ricerche" del 1995. Nel corso del Duecento anche a Trieste si vengono a costituire un nutrito numero di confraternite, fenomeno che è stato largamente approfondito e di cui esiste una nutrita bibliografia di cui l'autrice traccia una preziosa rassegna. È solamente a partire dal Trecento però che è possibile seguire il consolidamento delle confraternite in città, soprattutto attraverso lo studio dei testamenti. Dopo aver dato notizia delle associazioni nate presso i francescani, tra le quali si segnala la confraternita detta dei nobili che in epoca moderna limitò i membri ai soli esponenti delle XIII casate riconosciute allora, non si sa da quanto tempo, come le più antiche dinastie familiari cittadine, Giovanna Paolin pone l'accento sul ruolo ricoperto dai Battuti esaminando la scarsa documentazione prevenuteci, ovvero la copia settecentesca degli statuti e due quadernetti in pergamena del Quattrocento contenenti ciascuno l'inventario dei beni della confraternita, e l'opera ottocentesca dell'erudito Vincenzo Scussa. Della confraternita viene delineata l'organizzazione interna secondo quanto previsto negli statuti, da cui emerge il progressivo innalzamento del livello sociale dei membri al vertice. La partecipazione dell'elemento femminile sembra essere stata, come in casi analoghi, molto marginale. L'autrice mette poi in risalto la mancanza di forti obblighi liturgici e di netti richiami religiosi nella gestione della confraternita che si contraddistingue per il rifiuto delle cariche pubbliche espresso dai membri. Centrale, come in tutti gli statuti delle confraternite, è l'importanza data alla cura dei defunti che vengono accompagnati in cimitero e sepolti con tutte le solennità necessarie. I membri della confraternita si occupavano, dietro pagamento, anche dei morti in povertà dell'ospedale dei *pauperes Christi*, la cui gestione era però affidata al Comune. Giovanna Paolin conclude il saggio mettendo in luce il radicamento cittadino della confraternita dei Battuti che contava nel Quattrocento un notevole numero di iscritti. L'articolo è corredato inoltre di un'appendice

---

<sup>45</sup> Giorgio BRISCHI, *I cittadini non originari nella Trieste del XIV e XV secolo*, in "Metodi e ricerche", n.s., 2 (gennaio-giugno 1983), pp.12-23.

contenente lo statuto della confraternita del 1367, le successive aggiunte e l'inventario dei beni della stessa del 1442<sup>46</sup>.

Un'altra serie importante per il periodo medievale conservata presso l'Archivio Diplomatico è rappresentata dal fondo pergamene, nel quale è confluito un insieme eterogeneo di documenti provenienti dall'area veneta, istriana, friulana e trentina, oltre ad una piccola raccolta di pezzi provenienti da varie località italiane. Di questa fonte ha trattato in un breve saggio del 1991 Daniela Durissini che ha messo in evidenza come in questo fondo le pergamene relative a Trieste siano solamente un gruppo di 33 documenti costituiti da atti di compravendita e di contratti d'affitto. L'articolo fornisce inoltre delle informazioni sulla catalogazione e sull'inventario delle pergamene eseguito a cura del Centro Regionale di Catalogazione e Restauro di Passariano<sup>47</sup>.

Ancora ad una raccolta fattizia e la cui provenienza archivistica non è possibile ricostruire con chiarezza è affidato un notevole insieme di testamenti, fonti preziose per la storia tardomedievale di Trieste, conservati in alcune buste presso l'Archivio Diplomatico cittadino. Si tratta di una parte dei lasciti di ultima volontà rogati in città tra il 1342 e il 1398 e tra il 1402 e la fine del secolo XV, raccolti in tre buste di cui una raccoglie in parte materiale cinquecentesco. Come abbiamo già accennato, negli statuti del 1350 fu aggiunta una lunga parte relativa alla procedura che doveva essere seguita nella compilazione dei testamenti, in base alla quale il vicedomino era obbligato a far leggere il testamento alla presenza del testatore, del notaio che si era occupato di redigere l'atto e di almeno cinque testimoni, a prenderlo nelle proprie mani, a farlo piegare dal notaio e a fare apporre il suo sigillo accanto a quello notarile e a conservarlo presso l'ufficio della *Vicedomineria* fino alla morte del testatore o ad una sua richiesta. Dopo la morte del testatore era il vicedomino, su istanza del notaio, a dover aprire e leggere il testamento che, nel caso in cui concordasse con il protocollo, andava registrato nel quaderno. Ai vicedomini spettava inoltre il compito di conservare anche i testamenti rogati nel distretto e nella diocesi della città, purché fossero presentati tre giorni dopo la rogazione che doveva essere stata fatta davanti al notaio e a tre testimoni<sup>48</sup>.

Dei testamenti si sono occupate nei primi anni ottanta Delia Bloise e negli anni novanta Daniela Durissini. La Bloise, rielaborando la tesi di laurea del 1975-76 sulle strutture familiari triestine (ciò di cui non è dato notizia) ne trasse alcuni anni dopo un saggio imperniato sui testamenti trecenteschi delle famiglie che sarebbero state tradizionalmente ascritte alle tredici casate<sup>49</sup>. La gran parte dell'articolo è occupata dall'edizione, già prodotta nella tesi, di 27 testamenti. Mentre nella tesi di laurea l'edizione era preceduta da un'ampia introduzione sulle strutture della famiglia triestina, il momento critico dell'articolo a stampa si riduce a poche pagine descrittive del fondo di provenienza dei testamenti, che è quello dei vicedomini, e delle norme statutarie in materia testamentaria, seguite da una rapida sintesi degli elementi comuni ai testamenti pubblicati. La scelta di questi, come si è accennato, è comandata dal criterio della selezione delle celebrate tredici casate senza che vi sia una discussione sulla effettiva formazione storica di questa forma di patriato cittadino. In realtà l'autrice stessa deve ammettere la difficoltà di individuare una precisa epoca di cristallizzazione delle tredici casate dovendosi limitare al rinvio alle tradizionali affermazioni del Kandler e del De Jenner e dovendo riconoscere che alcune di esse fanno la loro comparsa appena alla fine del Trecento od ancora più tardi. Per converso un esame delle magistrature del Trecento consente di individuare alcune famiglie e alcuni personaggi di costante presenza ai vertici dell'amministrazione pubblica che non figureranno poi fra le tredici casate, la cui definizione può essere ricondotta con ogni verisimiglianza alla prima età moderna.

---

<sup>46</sup> Giovanna PAOLIN, *I Battuti a Trieste*, in "Metodi e Ricerche", n. s., 14/2 (luglio-dicembre 1995), pp. 27-43: la rassegna si trova nella nota 1 alle pp.27-28.

<sup>47</sup> Daniela DURISSINI, *Il fondo pergamene dell'Archivio Diplomatico di Trieste*, in "Archeografo Triestino", Serie IV, vol. LI (XCIX della raccolta), pp. 297-306.

<sup>48</sup> BLOISE, *I vicedomini e i loro registri*, cit., p.48.

<sup>49</sup> Delia BLOISE, *Testamenti trecenteschi delle XIII casate*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 40 (89 della raccolta, 1980), pp.5-74; la tesi *Aspetti istituzionali della famiglia triestina del secolo XIV. Introduzione storica e documenti* era stata sostenuta presso l'Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, aa. 1975-1976, rel. P. Cammarosano. Essa conteneva anche un elenco completo dei testamenti sia originali che tramandati nella serie dei Vicedomini dell'Archivio Diplomatico di Trieste.

La Durissini fornisce, analogamente a quanto ha fatto nel saggio sulle pergamene conservate presso l'Archivio Diplomatico cittadino, le informazioni relative al riordino e all'inventario dei 576 testamenti che ci sono pervenuti e alle condizioni del materiale ritenute dall'autrice in taluni casi gravemente compromesse dal degrado dovuto ai parassiti, alle muffe e alle rosicchiature dei topi. L'articolo si sofferma poi su alcune questioni generali, quali quelle relative ai lasciti al clero, alle disposizioni per le messe a suffragio del defunto e ai legati dovuti a motivazioni pie, esemplificate con degli opportuni rimandi ai testi e sottolinea la scrupolosità con la quale vengono applicate le disposizioni municipali relative alla pratica testamentaria con dei precisi riferimenti alla normativa statutaria. La documentazione si presenta infatti costituita oltre che da lasciti di ultima volontà anche dai necessari codicilli, redatti in un secondo momento dai notai su richiesta dei testatori decisi a modificare i precedenti testamenti, e da inventari di beni: testi, questi, utili per ricostruire le tipologie esistenti delle abitazioni del tempo e gli arredi e gli oggetti che costituivano i beni delle famiglie, insieme al patrimonio fondiario che era costituito in larga parte da vitigni, elemento caratterizzante del paesaggio locale. Ad eccezione di pochi testamenti di ceti agiati della società, tra i quali quelli dei notai, la maggior parte dei documenti individua una società sostanzialmente povera, come è messo in luce dai debiti contemplati tra i lasciti e dagli inventari di beni nei quali è evidente la mancanza di oggetti di un certo valore<sup>50</sup>.

Uno degli altri temi presi in considerazione dalla storiografia triestina durante gli anni ottanta è rappresentato dalla dedizione di Trieste al duca d'Austria del 1382 di cui si era occupato inizialmente Pietro Kandler, che nel *Codice Diplomatico Istriano* aveva pubblicato un documento indicato come l'atto principale che testimoniava questo passaggio. In occasione della ricorrenza nel 1982 il Gruppo Ricerche Storiche di Trieste ha deciso di fornire un quadro di tutte le copie esistenti dell'atto in questione, essendo numerosi gli esemplari presenti nelle raccolte dell'Archivio Diplomatico. Identificato con il nome di *Privilegio del duca Leopoldo* nei registri più antichi, il documento è stato recuperato sia nelle copie semplici che in quelle autenticate. Seguendo due distinti percorsi archivistici gli autori del saggio hanno messo in evidenza come non esista un documento originale laddove la copia di Montecchi da Sassuolo può essere indicata come la più vicina all'originale. Un'analisi delle opere a stampa che hanno trattato l'argomento in questione ha rilevato come sia stato Attilio Tamaro nella sua *Storia di Trieste* ad occuparsi in maniera più completa dell'argomento. Da un esame accurato del *Fondo Tamaro* il Gruppo di Ricerche è però giunto alla conclusione che la gran parte dei dati storici usati non sono desunti dalle serie conservate nell'Archivio Diplomatico ma bensì da lavori di erudizione e dal lavoro di Kandler stesso. Si è quindi ritenuto necessario uno spoglio sistematico dei registri dei *Procuratores Generales*, dei Camerari e della *Vicedomineria*.

La prima notizia sulla dedizione risale all'undici agosto del 1382 ed è contenuta in una lettera inviata dal podestà e dal consiglio di Treviso a Leopoldo d'Austria. Per questo motivo si è resa necessaria un'analisi dei registri della Biblioteca Comunale di Treviso che ha permesso di identificare dei preziosi documenti, tra i quali alcune lettere che contengono la notizia dell'accettazione da parte del capitano di Duino, in nome di Leopoldo, del giuramento di fedeltà da parte dei cittadini di Trieste che sembra essere stata una decisione unilaterale da parte del Comune di Trieste accettata dal duca d'Austria solo il 30 settembre. Una nuova lettera trovata a Treviso retrodata questa accettazione da parte austriaca aprendo così nuove prospettive; il documento risulta essere inoltre molto importante per ridefinire una questione a lungo dibattuta dalla storiografia triestina sul primo capitano di Trieste che trova in questo lavoro molti spunti nuovi di riflessione. Il saggio è arricchito inoltre da un apparato fotografico dei documenti più significativi<sup>51</sup>. La ricerca si è dunque orientata su puntualizzazioni documentarie e fattuali

---

<sup>50</sup> Daniela DURISSINI, *Introduzione allo studio dei testamenti triestini del 1400*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 50 (98 della raccolta, 1990), pp.181-190. L'autrice si è in seguito adoperata ad una indicizzazione di una parte dei testamenti, depositata presso l'Archivio Diplomatico e destinata ad una sistemazione on-line.

<sup>51</sup> Renzo ARCON, Fulvio COLOMBO, Alessandro PELLICAN, Maurizio RADACICH, Tito UBALDINI, *1382, Appunti sulla dedizione di Trieste al duca d'Austria*, Trieste 1982.



abbastanza lontane dall'enfatizzazione della dedizione del 1382 come tratto peculiare e gravido di future conseguenze, così come era accaduto nel clima dell'irredentismo<sup>52</sup>.

Delle tensioni esistenti all'inizio del Quattrocento a Trieste tra coloro che detenevano il potere in città e i rappresentanti del potere centrale, tensione che si configurava in una precisa opposizione da parte dei ceti della classe dirigente locale nei confronti del capitano accusato di aver leso i loro diritti, si è di recente occupata in un saggio per i "Quaderni Giuliani di Storia" Daniela Durissini<sup>53</sup>. L'autrice analizza il caso del capitano Corrado, burgravio di Lienz, capitano della città, e parla delle decisioni da lui assunte per conferire la gestione del ricco patrimonio di Caterina Bonomo, appartenente ad una nota casata cittadina, sulla base di un lungo processo. Al capitano venne rivolta l'accusa di aver concesso la curatela di quel patrimonio ad un uomo che precedentemente era stato bandito: Riccardo, il figlio di Caterina Bonomo. L'autrice si sofferma così sull'andamento del processo dando notizia con precisione delle motivazioni che mettevano in dubbio la legittimità della scelta del capitano, fornendo i principali rimandi agli Statuti municipali e alla letteratura giuridica sul bando da parte dei giurisperiti. La curatela concessa dal capitano fu infine ritenuta dai giuristi non valida a causa della condizione di bando in cui il curatore si era venuto a trovare. La Durissini vede il fine ultimo di tale causa nel tentativo di frenare l'ampia autonomia di decisione dimostrata dal capitano che andava con la sua scelta ad aiutare una famiglia triestina legata agli interessi della Casa d'Austria, un'indipendenza decisionale che avrebbe potuto allargarsi pericolosamente in altri settori dell'amministrazione pubblica.

Un tema più volte affrontato dalla storiografia triestina è rappresentato dalla presenza ebraica in città, argomento che è stato approfondito nei suoi molteplici aspetti in diversi saggi che sono apparsi a partire dalla pubblicazione de *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero Asburgico dal Medioevo all'Età Contemporanea* del 1991, nel quale compariva un saggio di Giacomo Todeschini<sup>54</sup> sui rapporti esistenti in città tra la locale comunità di origine ebraica e i francescani visti secondo uno schema interpretativo, ritenuto ovunque applicabile, che vede esaurirsi la dialettica tra la maggioranza cristiana e la minoranza ebraica nel prestito di denaro fornito dagli operatori ebrei, che sono tollerati o meno a seconda delle necessità economiche dei comuni nei quali si inseriscono. Secondo l'autore la realtà triestina del XIV e del XV secolo sembra contraddire questo modello che può così essere rivisto alla luce di nuove considerazioni. Innanzitutto viene presa in considerazione la compresenza a Trieste di operatori toscani ed ebrei che non determina in una fase iniziale, a differenza di quanto è testimoniato nella maggioranza delle città dell'Italia settentrionale, una differente gestione del prestito tra gli operatori economici capace di determinare dei monopoli. Dopo aver sottolineato la mancanza per lungo tempo di un inquadramento giuridico degli ebrei abitanti in città Todeschini sottolinea il fatto che nei patti di condotta concessi dal Comune nel 1414 è annoverata la possibilità di commercializzazione ed esportazione dei pegni non riscossi, una norma che ha scatenato in altre zone del territorio italiano la polemica economica antiebraica dei frati predicatori e dei teorici dell'Ordine dei Minori. I membri della comunità ebraica locale non conobbero le tensioni degli altri correligionari nelle terre austriache ma invece poterono inserirsi nel tessuto cittadino non solo a livello creditizio ma anche a livello mercantile. In un contesto privo di gruppi interessati ai grandi mercati finanziari viene a mancare quel nesso stretto esistente in altre località italiane tra i ceti mercantili e bancari emergenti e i francescani, i quali a partire dagli anni venti del Quattrocento perseguirono l'obiettivo di ricostruire la società cristiana della città con l'eliminazione del prestito ebraico e con la cacciata degli ebrei stessi. In tal senso deve essere considerata particolare la condizione degli ebrei in una città come Trieste nella quale la presenza dei francescani è piuttosto scarsa. L'autore

---

<sup>52</sup>Fra le pagine più dense a tal riguardo si veda Angelo VIVANTE, *Irredentismo adriatico* (1912), Firenze 1954, segnatamente le pp.7-14. La riflessione sulla dedizione all'Austria è continuata nell'importante contributo di Giulio CERVANI, *Considerazioni sulla "dedizione" di Trieste all'Austria nel 1382. Ricorrendo il seicentesimo anniversario*, in "Quaderni Giuliani di Storia", 3 (1982), pp.7-48.

<sup>53</sup> Daniela DURISSINI, "Male et iniuste fuit pronunciatum". *Una sentenza contro il capitano di Trieste (3 agosto 1420)*, in "Quaderni Giuliani di Storia", 25 (2004), pp.343-365.

<sup>54</sup> Giacomo TODESCHINI, *Ebrei e francescani a Trieste fra Tre e Quattrocento: falsificazione dell'univocità di un modello*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero Asburgico dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Pordenone 1991, pp. 43-55.

sottolinea come la predicazione antiebraica dei Minori in città sia infatti assente, così come una delle sue dirette conseguenze, ovvero la fondazione di un Monte di Pietà, avvenuta solamente nel XVII secolo. I francescani di Trieste si caratterizzano per avere una concezione lontana da quella imperante dei riformatori osservanti e in questo senso le relazioni tra il mondo ebraico e quello cristiano non sono caratterizzate dalle tensioni dovute alle predicazioni e non conoscono quelle difficoltà che giustamente l'autore lega a dei precisi contesti economici, prodotto a loro volta delle contraddizioni esistenti tra l'economia e la religione, tra il diritto romano e il diritto comune.

L'inserimento dei francescani in città e le sue modalità sono state oggetto di studio di un saggio di Daniela Durissini pubblicato su "Studi Medievali" nel 1998<sup>55</sup>. La documentazione sull'origine della presenza dell'Ordine in città è piuttosto scarsa e le informazioni sono tratte dai documenti conservati presso l'Archivio capitolare e dagli atti pubblicati dal Kandler, giudicati dall'autrice spesso inesatti e incompleti, e dagli atti pubblicati nel *Codice Diplomatico Croato* a cura del Smiciklas. L'insediamento dei francescani in città si attesta nella prima metà del XIII secolo, periodo nel quale la chiesa triestina stava attraversando un periodo di grandi difficoltà dovute alla perdita di potere temporale da parte del vescovo di Trieste. L'autrice sottolinea come siano i francescani, tra gli ordini meglio inseriti nelle realtà urbane, ad essere i prescelti a cui fu affidato il difficile ruolo di mediatori della volontà papale con le chiese decentrate. Lo stesso patriarca tra XIII e XIV secolo istituì un rapporto stretto con l'Ordine dei Minori che era diffuso capillarmente sul territorio friulano e istriano; l'appoggio dato all'insediamento dei conventi dei minori viene analizzato in particolare nelle scelte del patriarca Pagano della Torre di cui è tracciato un interessante quadro nel quale sono messe in rilievo le scelte politiche ed economiche messe in atto per non soccombere al dominio veneziano. La particolare situazione in cui versava Trieste, attaccata sia dai veneziani che dal patriarca, viene poi delineata alla luce delle serie archivistiche cittadine. Tra gli argomenti presi in esame vi è l'istituzione della *vicedominazione* che la Durissini sostiene sia dovuta allo stato di confusione in cui versava il comune considerandola come uno strumento di controllo da parte del patriarca, una sorta di espediente per tentare di sottrarre la città all'influenza veneziana attraverso l'ausilio dei frati minori dei quali sono dimostrati i forti legami con le classi al potere. La tesi, che è stata giudicata inesatta e fantasiosa da Elena Maffei nel saggio sui vicedomini di cui abbiamo parlato, appare alquanto dubitosa e necessiterebbe comunque di un'analisi approfondita e di precise ricerche volte a suffragarla. Il saggio si conclude con l'edizione di alcuni dei documenti presi in esame.

Lo studio della comunità ebraica triestina nel Medioevo è stato approfondito a partire dagli ultimi anni novanta in alcuni saggi che hanno affrontato la tematica a partire da diverse angolazioni. Daniela Durissini ha studiato la presenza ebraica da un punto di vista tradizionale che vede una sua centralità nel ruolo assunto dal mondo ebraico nel settore del credito e precisamente in quello del prestito ad interesse<sup>56</sup>. Il saggio offre un'interessante panoramica della situazione creditizia locale nella quale furono a lungo i toscani ad occupare un ruolo di primo piano, affiancati e poi sostituiti in parte dal credito ebraico verso la fine del Trecento. L'autrice fornisce inoltre alcune preziose informazioni sul tentativo da parte del Comune di istituire un banco comunale che però fu destinato alla chiusura nel volgere di pochi anni. Vengono poi precisate con attenzione le diverse modalità di prestito attuate dai diversi operatori e i cambiamenti che conobbero con un continuo adattamento al mercato, soprattutto in ambito ebraico. I prestatori ebrei, in maniera analoga a quanto è testimoniato per altre località friulane e istriane, finirono per occuparsi particolarmente di prestito al consumo essendo Trieste una località interessata solamente da traffici e commerci esigui.

L'autrice sottolinea la totale assenza di tensioni e contestazioni del prestito ebraico da parte delle autorità cittadine e della maggioranza cristiana che non ebbe qui a conoscere, come mise già in evidenza Giacomo Todeschini, la predicazione minorita volta a colpire il ruolo economico svolto dagli ebrei nelle città. L'atteggiamento favorevole delle autorità nei confronti degli operatori di

---

<sup>55</sup> Daniela DURISSINI, *Presenza francescana ed organizzazione sociale a Trieste tra XIII e XIV secolo*, in "Studi Medievali", 39 (1998), pp.159-208.

<sup>56</sup> Daniela DURISSINI, *Credito e presenza ebraica a Trieste*, in "Zakhor. Rivista di Storia degli Ebrei d'Italia", 1 (1997), pp. 25-76.

fede mosaica viene sottolineato anche attraverso l'analisi delle licenze per l'apertura dei banchi accordate sia agli ebrei che ai toscani che si presentano simili tra loro. Il saggio si conclude con un ricco apparato documentario dove sono riportati i documenti, o parte di essi, più significativi tra quelli presi in esame nella trattazione.

Nel 2001 è uscito il saggio di Alessandra Veronese<sup>57</sup> che si propone di definire l'origine degli ebrei provenienti dai territori tedeschi, in larga parte dalla Germania, che si stanziarono nella città giuliana tra il Trecento e il Quattrocento. Vengono così ricostruiti i diversi nuclei familiari operanti in città attraverso i contratti di prestito da essi concessi. Traspare così che, mentre nel primo periodo la comunità ebraica si caratterizzava per la notevole mobilità dei suoi componenti, nel Quattrocento si assiste al radicamento di alcune famiglie tra cui quella del prestatore Salomone di Benedetto da Norimberga. L'autrice offre delle precise indicazioni sulla provenienza dei diversi prestatori fornendo, dove è stato possibile, notizie su successive migrazioni verso altre località. Il continuo avvicinarsi di ebrei tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento non è motivato con precisione poiché allo stato attuale delle ricerche la Veronese non sa se attribuirlo ad una condizione favorevole della piazza triestina o al fatto che la città poteva rappresentare una meta di passaggio verso le terre d'Istria. Il saggio è corredato da un'appendice contenente due tabelle contenenti le registrazioni dei prestiti operati da due prestatori e una terza tabella in cui viene segnalata la località di provenienza degli ebrei triestini, a sua volta arricchita da una cartina che evidenzia i maggiori flussi di migrazione<sup>58</sup>.

Un'altra tematica affrontata dalla storiografia triestina dell'ultimo decennio è rappresentata dall'interesse verso l'organizzazione militare di Trieste e la sua difesa di cui facevano parte gli avamposti sul Carso, Moncholano e Moccò. Nel 2002 è uscito l'importante volume di Paolo Marz sulle milizie triestine, che giustamente Donata Degrassi autrice di una recensione sulla rivista "Metodi e Ricerche" ha definito come un contributo davvero fondamentale per la storia del Medioevo triestino<sup>59</sup>. Il libro non si limita ad essere infatti un'opera di storia militare, offrendo una ricca panoramica dell'evoluzione politica e istituzionale, sociale ed economica del comune triestino analizzata puntualmente nei cambiamenti subiti dall'amministrazione comunale e dal corpo civico durante il susseguirsi degli avvenimenti bellici. Il lavoro che è diviso in quattro sezioni mette a confronto in maniera serrata le disposizioni statuarie con le decisioni assunte nella prassi mettendo in luce le problematiche e le soluzioni intraprese caso per caso. Nella prima parte è esaminata con particolare precisione l'organizzazione difensiva, dalla sorveglianza diurna delle porte della città alla complessa guardia notturna, fornendo delle indicazioni sui presidi di Moncholano e Moccò che richiedevano un pesante onere ai cittadini triestini, inclusa la popolazione femminile, obbligati a stare lontani dalla città per settimane. Le persone a cui era demandata l'autodifesa non erano molte come drammaticamente si vede durante l'occupazione da parte della Repubblica di Venezia nel 1368 e nel 1369; Marz sostiene peraltro che la dedizione all'Austria del 1382, di cui abbiamo largamente parlato, possa essere vista come il tentativo di Trieste di mantenere una propria autonomia e indipendenza da uno stato.

Nella seconda parte del volume l'autore esamina con precisione l'armamento in dotazione alla città e le attività svolte in preparazione alla guerra: tra la seconda metà del Trecento e il primo Quattrocento anche a Trieste, che da tempo stava riorganizzando la dotazione delle armi con acquisti continui, furono introdotte le armi da fuoco. Il Comune si rivolgeva direttamente al sovrano per avere i rifornimenti bellici che dovevano essere erogati dalle autorità della Carniola che sovente creavano problemi e rallentamenti nella consegna del materiale richiesto. Marz

---

<sup>57</sup> Alessandra VERONESE, *Mobilità, migrazioni e presenza ebraica a Trieste nei secoli XIV e XV*, in "Scritti in onore di Girolamo Arnaldi", Roma 2001, pp.545-583.

<sup>58</sup> Della presenza ebraica a Trieste, anche in comparazione con altre situazioni dell'Italia nord-orientale, si è occupata anche chi scrive: cfr. Miriam DAVIDE, *Il ruolo economico delle donne nelle comunità ebraiche di Trieste e Treviso nei secoli XIV e XV*, in "Zakhor. Rivista di Storia degli Ebrei d'Italia", 7 (2004), pp.193-212 (con un'appendice documentaria che include due atti della serie dei vicedomini); EAD., *La donna come soggetto economico nel mondo cristiano e nel mondo ebraico*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trieste, Ciclo XVII (2005), tutor G. Todeschini.

<sup>59</sup> Paolo MARZ, *Le milizie del Comune di Trieste dal 1300 al 1550*, Udine 2002 (Civiltà del Risorgimento); cfr. la recensione di Donata DEGRASSI, "Metodi e ricerche", n.s, 22 (luglio-dicembre 2003), pp.171-174.

affronta poi le azioni belliche che si svolsero nel XV secolo e nella prima metà del XVI fuori dalla città di Trieste, dove furono impiegate le milizie cittadine sempre più coinvolte nella prestazione di servizi militari a favore dei sovrani di casa d'Asburgo per la difesa dei loro domini. Nell'ultima parte del lavoro l'autore dedica ampio rilievo agli assedi che la città dovette subire da parte dei veneziani, tra il 1368 e il 1369, nel 1463 e nel 1508 mettendo in luce le conseguenze delle scelte militari su quella parte di cittadini che dovevano abbracciare le armi ed evidenziando gli effetti che ebbero sul lungo periodo a livello economico, sociale e demografico sulla città.

Nell'ambito degli studi sugli avamposti della città, quali i castelli di Moncholano e di Moccò, offrono un articolato approccio istituzionale e storico quattro recenti saggi pubblicati da Fulvio Colombo sull'"Archeografo triestino"<sup>60</sup>. Si tratta di una serie di studi sulle tipologie di insediamento dei castelli nell'area carsica e in Istria che forniscono delle precise informazioni sui siti, sulle forme insediative precedenti e sulle modalità di gestione degli stessi durante i cambiamenti politici che hanno interessato il comune triestino<sup>61</sup>. Nel saggio su Moncholano l'autore si propone di inquadrare geograficamente l'insediamento, di cui sono date esaurienti notizie sulle condizioni attuali, e di fornire una sintesi dell'evoluzione che conobbe il castello da presidio armato del comune triestino a una struttura retta da una famiglia nobile nella prima età moderna. Le prime citazioni del castello appaiono solamente nella documentazione del XIV secolo quando la struttura viene a rappresentare la nuova autorità comunale nelle legittime aspirazioni di controllo sul territorio circostante. Le notizie sulla gestione dell'insediamento sono desunte dalla compilazione statutaria, soprattutto le codificazioni del 1350 e del 1365, e dalla serie dei Camerari. Colombo definisce con chiarezza le diverse fasi di amministrazione di Moncholano dedicando inoltre alcune pagine alla nascita del borgo di Contovello circostante la struttura, forse l'unico borgo dell'entroterra carsico di cui si abbiano precise informazioni sulla creazione; l'insediamento, nato per contrastare l'acquisizione di terreni da parte dei sudditi del distretto di Duino, divenne con la vicina villa di Prosecco un feudo nei primi del Cinquecento continuando ad avere delle funzioni prettamente militari.

Il saggio di Colombo su Moccò prende avvio da un precedente saggio pubblicato nel 1981<sup>62</sup> a cura del Gruppo Ricerche Storiche di Trieste, di cui l'autore fa parte, e si propone di fornire un primo inquadramento ricco di ipotesi che dovranno essere successivamente suffragate da ulteriori studi. L'autore sostiene come la struttura fortificata, la cui prima notizia certa risale al 1233, sia appartenuta al vescovo di Trieste e sia stata amministrata dai rappresentanti della casata dei *de Muchon*, di cui sono fornite delle interessanti indicazioni dalle quali traspare la scelta di una vita lontana dagli interessi della città e un lento ma continuo declino. L'autore dà poi notizia delle vicende subite dal castello che da proprietà del vescovo divenne parte del distretto del comune triestino ridotto a semplice struttura fortificata e privato di tutte le sue attribuzioni giurisdizionali. La gestione del castello fu organizzata dal comune insieme a quella del castello di Moncholano, di cui, come abbiamo visto, Colombo ha parlato in maniera esauriente nel precedente lavoro sui castelli sul Carso. Il castello, sede anche di un'importante stazione doganale, fu poi occupato dai veneziani che lo tennero a lungo ad eccezione del periodo in cui venne annesso al Friuli e fu gestito dalla Casa d'Austria e dal comune di Trieste. La struttura, ormai priva delle sue funzioni militari, fu definitivamente distrutta, dopo aver subito l'assedio di un modesto contingente di truppe imperiali nel 1511.

---

<sup>60</sup> Fulvio COLOMBO, *Dal castello di Moncholano alla torre di Prosecco*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 58 (106 della raccolta, 1998); ID., *Moccò-Castello e il distretto. Quattro secoli di medioevo alle porte di Trieste*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 59 (107 della raccolta, 1999); ID., *Vinchimberch (1249-1361). La breve vita di un castello vescovile, gestito dai conti di Gorizia in territorio triestino*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 60 (108 della raccolta, 2000), pp.183-237; ID., *Il "taber" di Draga e la genesi delle strutture erette a difesa delle incursioni turche nei dintorni di Trieste alla fine del Quattrocento*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 62 (110 della raccolta, 2002), pp.285-322.

<sup>61</sup> Tra le pubblicazioni nelle quali si è trattato delle strutture fortificate del Carso si veda Luigi FOSCAN- Erwin VECCHIET, *I castelli del Carso medioevale*, Trieste 1985.

<sup>62</sup> Fulvio COLOMBO, Renzo ARCON, Vinicio CALZA, Maurizio RADACICH, Tito UBALDINI, *Il castello di Moccò nel tardo Medio Evo*, in "Atti del Convegno Internazionale sulla Val Rosandra (21-23 marzo 1981)", Bagnoli (Trieste) 1981, pp.590-608, 618-621.

Nel 2000 esce il saggio di Colombo sul castello vescovile di Vinchimberg, una struttura che nata per concessione del vescovo di Trieste finì per essere gestita dai conti di Gorizia<sup>63</sup>. Dopo aver dedicato alcune pagine alle ipotesi elaborate nel secolo scorso sul luogo di ubicazione della struttura l'autore propone una nuova soluzione a tale problema indicando un possibile sito a due chilometri dalla località attuale di Beka, attraverso un lavoro di identificazione suffragato da ampie ricognizioni del terreno. Avanzata dall'infaticabile Pietro Kandler, e suffragata poi da Bernardo Benussi, una prima ipotesi di ubicazione aveva suggerito nel *tabor* di Draga il luogo in cui si sarebbero potuti rinvenire i resti del castello I primi a mettere in dubbio la validità di questa ipotesi furono Attilio Tamaro nel 1924, sulla base degli appunti dello Hattinger conservati presso l'Archivio Diplomatico cittadino, e Carlo Marchesetti nell'importante lavoro sui castellieri del Carso<sup>64</sup>. La documentazione scritta riconduce la fondazione dell'edificio al 1249, anno al quale risale un atto con cui il vescovo di Trieste, Ulrico, con il consenso del capitano cittadino, aveva consentito alla famiglia dei Charsperch di erigere un castello nel distretto vescovile. Una concessione del genere, compiuta senza l'assenso del patriarca di Aquileia, non era usuale. Istituti ministeriali del vescovo triestino contestualmente a tale privilegio, i nobili di Charsperch, detti anche *de la Becha*, sarebbero poi entrati nella ministerialità dei conti di Gorizia. Al di là dei rapporti con l'ambiente ecclesiastico, i signori del castello non avrebbero stretto legami con la società e la vita economica cittadina, né sarebbero stati coinvolti nelle imprese militari triestine: una condizione di ambiguità, dunque, tra la sostanziale fedeltà ai Goriziani e la situazione originaria di concessionari del vescovo di Trieste, e che avrebbe condotto, dopo che negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo XIV il castello era stato aggregato al patrimonio goriziano, a una reazione del Comune triestino, alla denuncia di una mancata aderenza dei nobili ai patti originari e infine alla distruzione nel 1361 del castello. Qualche anno dopo, tuttavia, i conti di Gorizia sarebbero riusciti a vedersi riconoscere dal vescovo, che sempre agiva in maniera autonoma e talora anche francamente antagonista al Comune cittadino, i diritti pertinenti al castello. Distrutto il castello, rimaneva la dinastia che ad esso era stata legata, della quale Colombo segue le vicende fino all'estinzione agli inizi del Quattrocento.

Con il saggio sul "taber" di Draga Fulvio Colombo conclude l'analisi delle strutture fortificate sorte in epoca medioevale sul Carso triestino. Nel periodo delle incursioni turche in tutto l'entroterra gli abitanti decisero di edificare delle costruzioni chiamate "tabor" per difendersi dalle distruzioni turche. Tra le varie tipologie di queste strutture, precisate correttamente dall'autore, quella di Draga appartiene al tipo che si configura come un piccolo castello costruito con materiali scarsi e privo di alcun elemento ecclesiastico all'interno. L'edificio, che fu costruito ed amministrato dai coloni del vescovo di Trieste e che sorse in un luogo privo di una struttura castellana che ne esercitasse capacità giuridiche, viene definito nei suoi diritti in analogia ad altre strutture simili. Le fonti scritte di cui si avvale l'autore non sono molte essendoci pervenuta poca documentazione al riguardo e per lo più cinquecentesca. L'articolo si conclude con l'analisi del manufatto e con la pubblicazione in appendice di uno dei documenti esistenti sulla struttura rogato il 19 maggio 1521. Non si può non fare accenno, nell'avviare a conclusione questa rassegna, agli importanti lavori di toponomastica e onomastica locale ad opera di Paolo Merku, che ha prodotto interessanti studi su varie zone del Friuli e del territorio triestino; l'autore è riuscito a mettere in luce quella particolarità della città di Trieste che si concretizza nell'essere un luogo di incrocio per etnie diverse. Di notevole interesse è il lavoro del 1994 che analizza il *Libro delle perticazioni* del notaio Giusto Ravizza dei primi del Cinquecento da cui si traggono importanti notizie tra l'altro sui cognomi di origine croata-serba e sulla presenza di cognomi di origine romanza nonché sui microtoponimi che rappresentano il materiale più interessante perché legato al possesso dei vitigni

---

<sup>63</sup> La teoria che vede il castello di Vinchimberch assimilato a quello di Draga è peraltro ripresa in Luigi FOSCAN-ERWIN VECCHIET, *I castelli della Carsia Giulia, I parte: le castellanie del mare e dell'altopiano triestino*, Trieste 2001, pp.90-102.

<sup>64</sup> Sul Marchesetti cfr. gli atti del recente convegno duinate: *Carlo Marchesetti e i castellieri, 1903-2003*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Castello di Duino (Trieste), 14-15 novembre 2003, a cura di Gino BANDELLI e Emanuela MONTAGNARI KOKELJ, Trieste 2005 (Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia; Studi, IX).

dei quali chiaramente un gran parte sembra essere stata, alla luce dei toponimi usati, di origine autoctona<sup>65</sup>.

Dopo una fase segnata dalle edizioni di fonti e da riedizioni di lavori dell'Ottocento e del primo Novecento, la storiografia triestina dell'ultimo trentennio ha così prodotto una serie nutrita di saggi monografici che hanno interessato aspetti diversi della vita istituzionale e politica, religiosa, sociale ed economica della Trieste medievale. Questa nuova produzione aperta a più campi d'interesse, oltre ad una visione più sistematica che in passato della struttura delle fonti, fanno ritenere che i tempi siano maturi perché anche Trieste abbia, come hanno avuto recentemente più città d'Italia, una sintesi complessiva del suo periodo medievale<sup>66</sup>. Alcuni segnali di una volontà sintetica si possono peraltro già cogliere: una autrice che ho più di una volta avuto occasione di ricordare, Daniela Durissini, ha in avanzata elaborazione un saggio che, sulla scorta dei registri dei vicedomini, si propone di fare il punto sull'economia triestina del XIV secolo.

### *Bibliografia sui testi editi su Trieste e territorio a partire dagli anni 70*

ANTONI Francesco, Documentazione notarile dei contratti e tutela dei diritti: note sui vicedomini di Trieste (1322-1732), in "Clio", 25 (1989), pp.319-335.

ANTONI Francesco, *Materiali per una ricerca sui vicedomini di Trieste*, in "Archeografo Triestino", Serie IV, vol. 51 (99 della raccolta, 1991), pp.151-203.

ARCON Renzo, COLOMBO Fulvio, CALZA Vinicio., RADACICH Maurizio, UBALDINI Tito, *Il castello di Moccò nel tardo Medio Evo*, in *Atti del Convegno Internazionale sulla Val Rosandra (21-23 marzo 1981)*, Bagnoli( Trieste) 1981, pp.590-608, 618-621.

ARCON Renzo, COLOMBO Fulvio, PELLICAN Alessandro, RADACICH Maurizio, UBALDINI Tito, *1382, Appunti sulla dedizione di Trieste al duca d'Austria*, Trieste, 1982.

ARCON Renzo, COLOMBO Fulvio, PELLICAN Alessandro, RADACICH Maurizio, UBALDINI Tito, *Il Codice Diplomatico Istriano di Pietro Kandler*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 42 ( 92 della raccolta,1983), pp.53-186.

BLOISE Delia, *Testamenti trecenteschi delle XIII casate* in "Archeografo Triestino", s. IV, 40 (89 della raccolta, 1980), pp.5-74.

BLOISE Delia, BRISCHI Giorgio, CONTI Annamaria, PILLON Lucia, ZACCHIGNA Michele, *Le magistrature cittadine di Trieste nel secolo XIV. Guida e inventario delle fonti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982 (Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia Medievale e Moderna, n. s., 2).

BRISCHI Giorgio, *La peste del 1360 e una fonte per la storia demografica* in "Metodi e Ricerche", 2 (gennaio-aprile 1981), pp.27-34.

BRUMAT Massimiliano, *Il registro di Alberico Mascolo notaio del Banchnus Maleficiozum del Comune di Trieste, 1327*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1996-1997, rel. Paolo Cammarosano.

CAMMAROSANO Paolo, *Trieste*, in *Lexikon des Mittelalters*, VIII, München, LexMA Verlag, 1997, coll. 1003-1004.

CAPRIN Giuseppe, *Il Trecento a Trieste*, Trieste 1974.

COLOMBO Fulvio, *Dal castello di Moncholano alla torre di Prosecco*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 58 (106 della raccolta,1998), pp.213-256.

COLOMBO Fulvio, *Moccò-Castello e di distretto. Quattro secoli di medioevo alle porte di Trieste*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 59 (107 della raccolta,1999), pp.409-482.

---

<sup>65</sup> Paolo MERKÚ, Il "Libro delle perticazioni" del Notaro Giusto Ravizza (1525): il testo e l'analisi dei nomi personali, di istituzioni e di luoghi, Trieste 1994. Si veda inoltre ID., Antroponimi sloveni sul Carso, Università degli Studi di Udine, Istituto di lingue e letterature dell'Europa orientale "Jan I. N. Baudouin de Courtenay", Udine 1984; ID., La toponomastica del Comune di Duino Aurisina, Duino Aurisina 1990; ID., Predkrščanska slovenska osebnna imena v Trstu(1307-1406)- Nomi personali sloveni precristiani a Trieste (1307-1406)- in "Zbornik Brižinski spomeniki", Ljubljana, Znanstvenoraziskovalni center SAZU, 1996, pp.451-455.

<sup>66</sup> Daniela DURISSINI, *Economia e società a Trieste tra XIV e XV secolo*, Trieste 2005 (Fonti e studi per la Storia della Venezia Giulia; Studi, 10), in corso di stampa.

- COLOMBO Fulvio, *Il "taber" di Draga e la genesi delle strutture erette a difesa delle incursioni turche nei dintorni di Trieste alla fine del Quattrocento*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 62 (110 della raccolta, 2002), pp.285-322.
- COLOMBO Fulvio, *Vinchimberch (1249-1361). La breve vita di un castello vescovile, gestito dai conti di Gorizia in territorio triestino*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 60 (108 della raccolta, 2000), pp.183-237.
- CONTI Annamaria, *Le finanze del Comune di Trieste 1295-1369*, Trieste 1999 (Fonti e Studi per la storia della Venezia Giulia, 7).
- CUSIN Fabio, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977.
- DAVIDE Miriam, *Il ruolo economico delle donne nelle comunità ebraiche di Trieste e Treviso nei secoli XIV e XV*, in "Zakhor. Rivista di Storia degli Ebrei d'Italia", 7 (2004), pp.193-212.
- DURISSINI Daniela, *Credito e presenza ebraica a Trieste*, in "Zakhor. Rivista di Storia degli Ebrei d'Italia", 1 (1997), pp. 25-76.
- DURISSINI Daniela, *Il fondo pergamene dell'Archivio Diplomatico di Trieste*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 51 (99 della raccolta, 1991), pp. 297-306.
- DURISSINI Daniela, *Introduzione allo studio dei testamenti triestini del 1400*, in "Archeografo Triestino", s. IV, 50 (98 della raccolta, 1990), pp.181-190.
- DURISSINI Daniela, *"Male et iniuste fuit pronunciatum". Una sentenza contro il capitano di Trieste (3 agosto 1420)*, in "Quaderni Giuliani di Storia", 25 (2004), pp.343- 365.
- GERBINI Adriana, *Il registro del notaio triestino dei malefici Facina de Canciano 1345*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1986-1987, rel. Paolo Cammarosano.
- KANDLER Pietro, *Storia del consiglio dei patrizi di Trieste dall'anno 1382 all'anno 1809 con documenti*, Nuova edizione, con introduzione di Giulio Cervani del 1972, Trieste 1972.
- IONA Maria Laura, *I vicedomini e l'autenticazione e registrazione del documento privato triestino nel secolo XIV*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", n.s., vol. 36 (1988), pp. 99-108.
- IONA Maria Laura, *Problemi di conservazione e di registrazione a Muggia nel secolo XIV secolo*, in *Geschichte und ihre Quellen. Festschrift für Friedrich Hausmann zum 70. Geburtstag*, Graz 1987, pp. 413-416.
- Le istituzioni di un comune medievale. Statuti di Muggia del secolo XIV*, a c. di Maria Laura IONA, Trieste 1972 (Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia, Fonti, 3).
- Libro delle Riformagioni e Libro dei Consigli (1411-1429)*, a c. di M. SZOMBATHELY, Trieste, 1970 (Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia, Fonti,1).
- MAFFEI Elena, *Attività notarile in aree bilingui: i vicedomini a Trieste e in Istria nel 1300*, in "Nuova Rivista Storica", 83 (1999), pp. 489-542.
- MAFFEI Elena, *I vicedomini a Trieste e in Istria (secoli XIII e XIV)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, 1994-1997 (X ciclo).
- MARZ Paolo., *Le milizie del Comune di Trieste dal 1330 al 1550*, Udine 2002.
- MERKÚ Paolo, *La toponomastica del Comune di Duino Aurisina*, Duino Aurisina 1990.
- MERKÚ Paolo, *Il "Libro di perticazioni" del Notaro Giusto Ravizza (1525): il testo e l'analisi dei nomi personali, di istituzioni e di luoghi*, Trieste 1994.
- MERKÚ Paolo, *Predkršćanska slovenska osebna imena v Trstu (1307-1406) - Nomi personali sloveni precristiani a Trieste (1307-1406)-* in "Zbornik Brižinski spomeniki", Ljubljana, Znanstvenoraziskovalni center SAZU, 1996, pp.451-455.
- PAOLIN Giovanna, *I Battuti a Trieste*, in "Metodi e Ricerche", n. s, 14, (luglio-dicembre 1995), pp. 27-43.
- PAVANELLO Roberto, *Il codice perduto. La formazione dello stato assoluto in Austria tra Quattrocento e Cinquecento nelle vicende degli Statuti di Trieste*, Trieste 1990.
- PERSI COCEVAR Licia, *Jacobus Gremon. Quaternus de defensionibus (1354)*, in "Archeografo Triestino", s. IV, (91 della raccolta, 1982), pp. 47-141.
- PERSI COCEVAR Licia, *I registri dei notai triestini dei Malefici Facina da Canciano e Jacobus Gremon (1352 e 1354)*, in "Archeografo Triestino", s. IV, (91 della raccolta, 1982), pp. 143-218.

PETRINA Chiara, *Il registro di Nicolino de Vedano notaio del Banchus Maleficiorum del Comune di Trieste, 1350*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1995-1996, rel. Paolo Cammarosano.

PILLON Lucia., *Il monastero della Cella di Trieste dalle origini alla metà del XV secolo* in "Metodi e Ricerche", I (1980), pp.23-40.

*Gli statuti del comune di Muggia del 1420*, a c. di Franco COLOMBO, Trieste, 1971 (Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia, Fonti, 2)

*Studi Kandleriani*, contributi di: Fulvio CROSARA, Giorgio NEGRELLI, Salvatore Francesco ROMANO, Elio APIH, Maria Laura IONA, Giulio CERVANI, Roberto PAVANELLO, Fiorello De FAROLFI, Sauro PESANTE, con alcuni inediti, 1975 (Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia, Studi, 1).

TODESCHINI Giacomo, *Ebrei e francescani a Trieste fra Tre e Quattrocento: falsificazione dell'univocità di un modello*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero Asburgico dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Pordenone 1991, pp. 43-55.

VERONESE Alessandra, *Mobilità, migrazioni e presenza ebraica a Trieste nei secoli XIV e XV*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi*, Roma 2001, pp.545-583.

#### *Testi inediti*

BRUMAT M., *Il registro di Alberico Mascolo notaio del Banchus Maleficiorum del Comune di Trieste, 1327*, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1996-1997, rel. P. Cammarosano.

GERBINI A., *Il registro del notaio triestino dei malefici Facina de Canciano 1345*, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a 1986-1987, rel. P. Cammarosano.

PETRINA C. , *Il registro di Nicolino de Vedano notaio del Banchus Maleficiorum del Comune di Trieste, 1350*, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a.1995-1996, rel. P. Cammarosano.